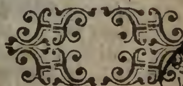
LA VITA
E' VN SOGNO
OPERA SCENICA
DEL SIGNOR
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI
FIORENTINO.

Al Molt'Illustre, & Eccellentiss.
Sig. e Padron Colendiss.
IL SIGNOR
MICHELE STANCHI.



IN MACERATA,

Per gl'Heredi del Grisei, e Piccini 1663.
Con Licenza de' SS. Superiori.

fussi. Perciò ò miei fidi, essend'io per mezzo dell'Astrologiche letture in buona parte cognitore del corso delle Stelle, e delle loro influenze, potete credere, che con li calcoli sù l'effemeride, e con gl'astrolabij, sappi anco il tempo, e possa preparare il modo di liberarmi dalle loro malignità. Preuiddi, che questo Regno doueua sotto Rè Tiranno dominante cadere con ribellioni, guerre, e distruttioni, & congiuratomisi ancor contro il proprio figliuolo esser scacciato del Regio soglio, schernito, e vilipeso. Onde presi per partito di far nudrire in vn'antro frà i legami priuo di conuersatione, & conoscẽze il mio vnico figlio Sigismondo fin'al punto che sotto vn'aspetto sestile di Venere, e Gioue, & vn trino di Marte, e Gioue congiunto con la Luna non fossero cessati. Passa ancor hoggi il ventesimo anno, ch'altra conuersatione non hebbe, e conobbe, che il solo Grottardo mio fido, e caro amico, alla cui diligenza, e sapere lo raccomandai. Penso, che sia giunto oportuno il tempo di far proua, se la mia diligenza, e la constitutione de pianeti, che dissi, habbiano fatto buon effetto, a ciò non solo questo Regno non resti priuo del suo proprio Signore, mà che non

habbia

habbia vn seuero regnante, che con tiranniche attioni lo maltratti: Che ciò fatto, e ritrouandolo ancor tale, quale le Stelle lo dimostrorno, prouiddi come Rè, ch'ama i suoi Popoli d'vn regnante, che saggiamente li regga, e gouerni, perche facendo io pensiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moscouia, il quale vnito in Matrimonio con Stella à lui Cugina, à questo Regno con maggior vantaggio de Popol succeda. Per tanto in ciò desidero da voi miei fidi i vostri consigli, che dite Anselmo?

Ansel. Gran Signore. Saggiamente oprasie, perche i Cieli concorsero nella vostra volontà; giudico però bene, che benigno, ò seuero che sia il Regnante habbia il Regno il suo natural Signore, perche com'essi sia, infine sëpre più amoroso di mostrarsi, che non sarà vn straniero, & i sudditi haueranno più stretto legame di fede, e di tolleranza verso di lui.

Alf. Saggiamente parlasti, e Voi Tiberio che direte sopra di ciò?

Tib. Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le risolutioni de' grãdi, perche si deuono considerare prima ben ventilate, e ponderate; per ciò sopra di questo non sò che dire, stante che tutto sia scaturito dalla

sapien-

sapienza regia, oltre che considerato che le ragioni sempre deuesi lodare il passato, e prouedere al futuro.

SCENA SESTA.

Paggio, & i Suddetti.

Pag. Sire le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia e la Principessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

Alf. Siano introdotti; apprestategli da sedere.

Pag. Essequiscasi quanto comanda.

E parte.

Alf. Anselmo sarà vostra cura far' addobbare vn' appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con patienza le fatiche vgualmente compartite.

Tib. I regij comandi sono tesori d' honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

Ansel. Parto per eseguire quanto m' impose la Maestà Vostra.

Tib. Et io perciò vi seguo.

Partono ambi doi.

SCENA SETTIMA.

Astolfo. Stella, & Alfonso Rè.

Astol. Riuerente m'inchino à quella Maestà i cui splendori illuminano l'vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non hauendo pari al mondo, i meriti di lui trapassano l'immenso.

Rè Felice venuta, hora fortunata, che prescrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti, ò quanto godo in vederui.

Astol. Altre si godiamo della sua prospera salute.

Rè Sedete.

Astol. Obedisco.

Rè Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo à fronte della M S anzi dauanti à quella mi son gioie, i disaggi.

Rè Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè L'hauerui fatti venire à mia Corte, ò cari, altro non fù, che per vnirui in matrimonio, e farui heredi di questo Regno. Già vi è noto, ch'altri figli non hebbi che Sigismondo; e che dalle Stelle conobbi i suoi fauori, & à che l'inclinauano, perciò lo feci nudrire nella solitudine: Mi resta tentare l'vltima proua per vedere, se le mie diligenze l'habbiano reso tale,

le, quale lo bramarebbe il cuor mio, e trouandolo diuerso al mio intento, vi compiacerete inuestirui di questo Regno, perche bramo impiegarui in affare d'alta importanza; ma trouando Sigismondo conforme lo bramo, sarete contenti tornaruene al vostro Regno con quell' honore, e ricchezze, ch' in tal caso vi saranno preparate da vn vostro caro Zio.

Astol. La sua Regia sapienza sempre bene oprò; perciò Astolfo non mai contradirà a i suoi commandi.

Stell. Sarà l'arbitrio di Stella sempre soggetto al suo regio volere.

Anselmo, e Tiberio tornano.

Rè Non più potea promettersi da si graditi Nepoti, e perche vi credo stanchi, ite voi Astolfo nel mio quartiere, e voi Stella agl' appartamenti delle Dame, che già sono in ordine à i vostri riposi, e voi Anselmo, e Tiberio conducete i regij Sposi agl' appartamenti preparati.

Astol. Stella mio bene à Dio.

Stell. Il Ciel vi feliciti.

SCENA OTTAVA.

Rè, Grottardo, Rosaura, Piccariglio, e Corte.

Rè Sia spedita gente ad auuisar Grottardo ch' à me ne venga per importanti affari.

Grott. Non è di neceſſità ſpedir gente, già che humilmente à tuoi piedi Grottardo s'inchina.

Rè Alzati Amico.

Roſ. E doue ci condurrāno queſti Soldati?

Picc. In galera à dirci buonno: Mà voi almeno ci ſtarete bene, perche, ſe ſarete conoſciuto per quel che ſete, non vi mancarà biſcotto, tutta la Ciurma ve ne terrà bèn fornito.

Roſ. Taci indegno: oh Dio.

Picc. Non hò la bocca cuſcita, vuò parlare.

Roſ. Me la pagherai.

Picc. Con moneta ſcarſa.

Grot. Gran sig Io ti giungerò nuouo vedēdomi à tua preſēza sēza i tuoi ordini,

Rè Mi lei caro, & à tempo giungeſt; Mà chi ſono queſti?

Grott. Alcuni foreſti, che traſgredirono li tuoi precetti, auuicinandoſi à Sigiſmondo, e tuoi prigioni li conduſſi.

Rè Accoſtateui.

Picc. Et io Signore?

Rè D'onde ſete.

Roſ Di Moſcouia S.M. e ſe traſgredij, fù per ignorāza, e non per malitia, e volōtà.

Grott. E perciò è degno di ſcuſa, mà ſenza il volere di V.M. nō l'hauerei rilaſſato.

Rè Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come perche è Moſcouita.

Grott. Caualiero otteneſti il perdono.

Roſ. Rendo gratie alla bontà di quel Sire, che non hà pari al mondo.

Picc.

Pic. Et à me Signore?
Rè E tù chi sei?
Pic Moscouita.
Rè Questo pretesto non ti salua. Cõn grã malitia per Moscouita à me ti palesi;
Picc. Mà non signore, son dauero, e se non lo credete, domandatene à me.
Il Rè lo guarda, e si merauiglia.
Rè Ardisci ancora di mentire? Che siã impiccato.
Grott. Vdisti la sentenza?
Pic. Signore; Signore.
Rè. Non più.
Picc. Hora si, che con vna correggia me ne vado dauero. Vedete voi di quelche sete causa? Mamma mia.
Roj. Habbi patienza Piccariglio.
Picc. Cancaro venga à voi, al Rè, & à tutti. Non tocca à voi, tocca à me, vi hò da esser io almeno: signore già che hò da morire, fatemi vna gratia:
Rè. La Regia grandezza molto si mostra nella liberalità: fuori che la vita, chiedi, e sia concesso.
Picc. Già che deuo morire, son contento, e fuorche la vita ciò che io domandi, mi sarà concesso?
Rè. Il tutto fuori che la vita.
Picc. Bene, e di forcha io hò da morire, posso chiedere, e sarò essaudito?
Rè Sì, eccettuato la vita.
Picc. Eccettuato la vita, così sono li patti. Oh s'io potessi con questa inuentione

ſaluarmi. Sicūramente lui non lo vorrà fare: Signore mi contento, ma mi farete la gratia?

Rè. Già la promiſſi.

Pic. Mà me l'oſſeruarete?

Rè. Parla, che vuoi?

Picc. Giuratemi l'oſſeruanza.

Rè. A tanto m'aſtringi?

Picc. Per aſſicurarmi della promeſſa.

Rè, Giuro ſopra il Diadema, che le tempie mi cingie.

Picc. Non ſon ſicuro.

Rè Che vuoi dunque.

Picc. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate ſciorre le braghe; e mi diate duè dita di naſo in Culo.

Rè Ah, ah meglio inuentione di queſta non poteui trouare per ſaluarti. Se li perdoni dunque.

Picc. O garbato Rè. Vi ringratio fin'à qui, e più, ſe più poteſſi, ma non deuo.

Rè Perche.

Picc. Perche s'io non haueuo tant'ingegno m'haueui dato la pietrata, ſe ben credo la poſſo indugiare, mà non cāpare.

Rè Sei vero Moſcouita?

Picc. Così non fuſſi, ma non voglio eſſere.

Rè Perche ricuſi la patria?

Picc. Perche l'eſſere di Moſcouia mi conduceua alle Forche.

Rè Mi ſei grato per le tue facetie. voi reſtare in queſta Corte?

Picc, Per mutar fortuna reſtarò.

Rè

Rè Assisterai al mio trattenimiento.

Picc. Come dire. Mi stimate per Buffone?

Rè Nò, sarai Caualiero del piacere.

Picc. Sia come la vuole, purche si mangi, e si beua, stò con voi.

Rè Seguimi in Corte: voi Grottardo pensate il modo di ricondurre Sigismondo alla Regia. *e Parte.*

Grott. Restarà seruita.

Ros. Addio Piccariglio, mi lasci eh.

Picc. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte starò con voi.

Grott. Caualiero.

Ros. Mio Signore.

Grott. Come ti chiami?

Ros. Henrico.

Grott. Ottenesti la vita, da me la riconosci?

Ros. Gratie, quali conuengasi a Prencipe affettuoso à te rendo.

Grott. O Dio mi palpita il cuore nel petto, mi si sconuolge il sangue per le vene, Henrico ecco la spada, che di prode Caualiero è degna. Fatene gran stima, che tale ne feci io, quando ne fui padrone,

Ros Ne foste Padrone? O Dio che sento!

Grott. Sin dall'hora, ch'à me la cedeste fin al punto ch'à te la rendo (non voglio scoprirmi)

Ros Qual si sia, è al tuo comando pronta con la mia pouera vita.

Grott. Perche ti portasti in Polonia?

Ros. Per desio di vendetta.

Grott. Vendetta! (certo hauerà riceuuto qualch' oltraggio da alcun Polacco) farò in tuo aiuto mentre hauerò vita.

Rof. Qual gratie ti potrò mai rendere, se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze

Grott. Fino alla Morte m' hauerai in tua difesa.

Rof. E di tanto m' accerti?

Grott. Giuro esserti compagno ancò nella morte.

Rof. Caro; obligato ti restó.

Grott. Henrico ti sono amico; mà che brami?

Rof. Vendicarmi.

Grott. Chi fù l' offensore.

Rof. Astolfo Prencipe di Moscouia

Grott. In che t'offese?

Rof. Nella più cara gioia, che l'huomo possegga

Grott. Disciogli l'Enigma.

Rof. Nell'honore se m'intendi.

Grott. Il sangue è antidoto à tal' aggrauio.

Rof. Vciderollo dunque.

Grott. Auerti che.

Rof. Come?

Grott. E di sangue Regio.

Rof Non sono inferiori li miei natali.

Grott. Conobbi Violante.

Rof Io son suo Figlio.

Grott. Il tuo coraggio lo palesa.

Rof Mora il traditore.

Grott. E Nipote al mio Rè.

Rof.

Rof. Merita maggior caſtigo.
Grott. Sarà ſucceſſore à queſto regno.
Rof. Sarà maggior la gloria della mia ven-
detta.
Grott. Io non t'intendo.
Rof. Ti moſtri incapace.
Grott. O ti dicchiari, ò deſiſti.
Rof. Ne l'vno, ne l'altro.
Grott. Sarò tenuto à difenderlo.
Rof. Impegnaſti la fede à i miei intereſſi.
Grott. Egli è mio Signore.
Rof. Et io tuo amico.
Grott. Frà gl'amici è tutto commune.
Rof. Perciò ſei tenuto à mia difeſa.
Grott. M'obliga la fede di Caualiero.
Rof. Amico ſoccorſo.
Grott. Al ſuo ſcampo.
Rof. Mi ſarai nemico.
Grott. L'offeſe de grandi non macchiano
la reputatione.
Rof. Sì negl'animi baſſi, e fuori dell'ho-
nore.
Grott. Sei oſtinato.
Rof. Tù infedele.
Grott. Da me che brami?
Rof. La morte d'Aſtolfo.
Grott. Hor và, ſarò teco.
Rof. Mora l'empio ſpergiuro.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue l'Anticamera.

Astolfo, e Stella.

Astol. DEsidero veder la mia Stella, ma eccola, ò me felice. Ben-uenuta quella Stella, che col splendor del suo bello è scorta al nauigante cuor mio nelle tempeste amorose.

Stell. Ben trouato Astolfo, che con le sue bellezze porta l'antidoto per risanar la mia mente forsennata nelle febri d'Amore.

Astol. Molto sola vi trouo in quest' appartamento, mà che pensate?

Stel. Non è sola chi è accompagnata da vostri affetti. Mà à che veniste?

Astol. A riueder quella beltà, ch' adoro, poiche lungi da lei mi struggo, e muoro.

Stell. Qual'è questa bellezza amato core, che lontana vi dà pena, e dolore?

Astol. Voi sete amata Stella quella Diua; Che della libertà ogn'hor' mi priua,

Stell. Ohimè che sento?

Astol. Dico, che così è certamente;

Stell. Et io dico, che vi amo.

Astol. Et io vi corrispondo.

Stell.

Stell. Signore Astolfo la chiarezza del vostro aspetto m'auuiua talmente la vista, che ancor che non vi habbia d'auanti sempre mi pare di vederui.

Astol. Et io rimango si offuscato dallo splẽdor de vostri occhi, che mirandoui resta abbagliata la vista de miei.

Stell. Felice dunque Stella, mentre proua in amor tanta dolcezza.

Astol. Signora, le dolcezze d'amore per arriuarle al fine, vogliono anco il principio.

Stell. E qual sarebbe?

Astol. A principio d'Amor ci vuol la fede.

Stell. Eccola pronta.

Astol. E poi.

Stell. E poi, che?

Astol. Ci vuole il resto.

Stell. Equal è?

Astol. Se voi d'vn bagio à me dono farete, mi smorzerò dell'amorosa sete.

Stell. Troppo sconuien'il bacio à donna casta, la fede, che vi diedi sol vi basta.

Astol. Non son vostro?

Stell. Si Signore.

Ast. Hor ch'io son' vostro potete baciarmi?

Stell. Signore voi m'offendete, non vorrei che mi sforzaste à quelle cose, che vna volta vi darò volentieri.

Astol. Sforzarui! ò questo nò.

Stell. Non sò, se à giorni vostri fosti già mai da nessuno sforzato.

Astol. Signora nò: perche à dirla giusta

quello che feci, lo feci sempre cortesemente.

Stell. Sarò cortese anche io, quando sarò sua consorte.

Astol. Horsù patientia; partirò consolato.

Stell. Piano col partire e doue andate?

Astol. A consolar me stesso, aspettãdo l'hora fatale a nostri effetti.

Stell. Ma quel ritratto?

Astol. L'hò lasciato nel gabinetto, se vi piace, andarò a pigliarlo.

Stell. Tornerò ad aspettarui desiosa in questo luogo.

Astol. Addio mia luce.

Stell. Addio mio bene.

E partono.

SCENA SECONDA.

Rosaura, e Piccariglio.

Ros. GIà che serui S. M., ti ricordo che nel migliorare fortune, non ti scordi l'essermi fedele, sapẽdo quãto t'ami.

Picc. Bene, bene, mi mettesti in pericolo di perder la vita.

Ros. Fù d'ambi due la disgratia.

Picc. Era mio solo il danno, che non sarei potuto tornare à casa mia, se m'impiccauano.

Ros. Questo poco m'importa, purche non mi scopri per donna à persona viuente.

Picc. Lo scoprirui chi sete non mi dà vn fastidio al mondo, purche non mi habbiano impiccato.

Ros. Che, m'hai scoperto dunque?

Picc. O questo nò.

Ros. Ti prego à non scoprirmi.

Picc. E vn voler sforzar la mia natura.

Ros. Taci, che prometto rimunerar tua fede.

Picc. Io creparò se non lo dico.

Ros. Fà forza à te stesso,

Picc. Non posso.

Ros. Ti prego, perche troppo m'importa.

Picc. Se à voi, che importa l'hauete detto a me, perche non lo posso io dire ad altri, che non m'importa nulla.

Ros. Ti prego caro Piccariglio à tacere, poi comandami.

Picc. Voglio parlare, e non mi curo esser seruito.

Ros. Perche?

Picc. Perche la seruitù vostra, è troppo nobile, & io non la merito.

Ros. Serui tù à me nel tacere almeno.

Picc. O questo nò non vuò più seruirni; se mentre stauo con voi, e mi vedeui volõtieri, mi procuraste la forca, adesso che vi sete scorucciata, mi procurate il fuoco.

Ros. Vorrei partir sicura di tua fede.

Picc. Andate, che ve la prometto.

Ros. A dio caro Piccariglio.

Picc. Alle Forche, & in Pace.

Ros. Che dici?

Picc. Che vi andate in pace, che non parlarò mai,

Ros. Addio, *e Parte.*

Picc. Pur si partì. Se il mio genio mi portasse à tacere, manterrei la parola, ma come dice il prouerbio naturata data, nemo turlurù; tant'è, m'importa tanto poco questo negotio, che lo posso tener segreto; lo terrò del certo: Mà ecco il Barigello di Campagna sarà meglio, che io mi ritiri.

S C E N A T E R Z A.

Grottardo, e Piccariglio.

Grott. L'Huomo, che nelle risolutioni honorate perseuera con la costanza, non può essere, che di nobili natali, e di sãgue illustre, perche l'honore è quel fonte pregiato da cui scaturiscono l'acque pretiose che inaffiano le piante de figli generati dall'honorato;

norato. Non può Enrico negare esser mio Figlio,&io non posso dire di non esserli Padre; poiche da me generato, e di Donna Violante nato,da noi trahendo l'origine, molto fà stima dell' honor suo, e come Caualier opra assai bene,mentre l'honore tanto prezza, e stima; mà quello mi pare Piccariglio.

Picc. Ohlme? Signore.

Grott. E perche mi tieni?

Picc. Non sete il Barigello di Campagna.

Grott. Sono il tuo malanno balordo.

Picc. Son quelche volete, perdonatemi se vi hò ingiuriato, che non sò, che officio sia il vostro in questa Corte, sò bene che mi faceste prigione, e però vi stimauo il Barigello, o qualche Sbirro nobile.

Grott. Ti perdono perche sei seruo d'Enrico.

Picc. Di chi! non m'imbrogliate; di Rosaura volete dire.

Grott. Come di Rosaura?

Picc. Che non lo sapete!

Grott. Io non lo sò.

Picc. Non è huomo, e non è Donna.

Grott. Che, è forse Ermafrodito?

Picc. Non sò veramente che non l'hò mai srodato, mà sò bene, che egli passò sotto l'arco baleno di sua madre, che pensaua di farlo Maschio, e lo fece femina.

Grott.

Grott. Femina Henrico?

Picc. Femina, e si domanda Rosaura, e non Henrico.

Grott. Tanto più mi dimostri a sua grandezza. Io non l'hauerei stimato tale.

Picc. Basta; voi non l'hauete à sapere, ne io ve lo direi in tanta disgratia.

Grott. E che non mi diresti?

Picc. Che Rosaura è donna, e non è huomo; toh Diauolo, egli è pur vero, son pur balordo; mà fatemi di gratia vn seruitio, già che ve lo dissi disaueduтamente, scordateuene, e fate conto che non ve l'habbia detto.

Grott. Tanto farò per farti seruitio; mà bisogna che tu facci vn seruitio anche à me.

Picc. Son lesto, e pronto quanto vna Gatta dietro a Sorci, comandate.

Grott. Per rimediare à quello potrebbe venire, lo pregarò à tacere; vorrei, che quello hai detto à me di Rosaura, non lo palesassi ad altri, e per sigillare il secreto nella tua bocca, questa doppia è l'hostia, e questo diamante è il sigillo; il tutto goderai per segretezza. Serui fedelmente e spera.

Picc. La ringratio di tanta cortesia, e s'assicuri, che farò muto in questo negotio, e se frà tāto V.S. hauesse qualche altro secreto da depositare nell' erario della mia mente con il pegno, sarò sempre pronto à seruirla.

Grott.

Grott. Hauerai ciò che brami. Addio Piccatiglio.

Picc. Vada felice, che io resto.

Grott. Voglio andare à sapere meglio, & à persuadere mia figlia essendo donna à deporre gl'habiti virili, & accommodarsi con Stella per ageuolare i suoi fini.

SCENA QVARTA.

Piccatiglio solo.

Picc. IN fatti il prouerbio che dice: forte, e dormi non è vero, & all'huomo l'essere accorto non sempre riesce; perche s'io m'adormentauo in non trouar l'inuentione del naso in culo, bella sorte ch' hauerei hauuta, à quest' hora hauerei fatte le coruette per aria, e'l ballò sù la corda io, & se non fussi stato auertito à scoprire i fatti della mia padrona, chi m'hauerebbe dato la doppia, & il diamante? la verità è, ch'in alcune occorrenze bisogna esser balordo, & in alcune altre, farlo, e saperlo fare, che importa. Mà chi l'intende? Tutto stà ad affrontarui; O che bella doppia, che bel diamante ch'è questo, allo sperare, poco ci credo: Chi non cascarebbe, non solo à far la spia, ma à far il boia? Compatisco le pouere donne, le quali quan-

quando vedono questa sorte di robba si trouano à mal partito, e pur fanno male, se vi applicano per male. La guardi però il Cielo ad incontraruisi, che triste loro. Mà tornando alli miei fatti, concludo ch' il far la Spia, non è cosa tanto brutta, quanto altri la crede, & il negotio consiste nel modo come si porta, perche in fine il far la Spia non consiste in altro, ch'in scoprire i fatti d'altri per coprire li suoi, e col guadagnare qualche cosa, come verbi gratia, se ogn'vno a chi dicessi, che Henrico non è Henrico, ma Rosaura mi dasse tanto, mi metterebbe conto di non far altro, che la Spia; Dunque è male di far la Spia? O bestia chi lo dice, e chi lo crede. Mà è quà il Principe di Moscouia? Non è merauiglia, che la Caualla và cercando lo Stallone. Egli non mi conosce. Son huomo à dirlo a lui, se mi dà qualche cosa.

SCENA QVINTA.

Astolfo, e Piccariglio.

Astol. Astolfo, che deue obedire à Stella con animo innamorato, non sà trasgredire à precetti dell'amata. Arde il cuor mio delle sue rare bellezze, e maggior progresso fecero i miei

effet-

effetti, quando da S.M. furono decretati i nostri spõsali, ne vedo l'hora di vederli effettuati. Poco aspiro al Regno, perche solo il paterno mi basta, ma molto stimo l'amor di Stella.

Picc. Signore, volete sapere s'vn huomo sia donna, che ve lo dirò?

Astol. Chi sei tu? Che huomo, che donna voi dire?

Picc. Io ve lo dirò, ma vedete quelche m'hà dato vn' altr' huomo da bene.

Astol. Io hò altro in pensiero, non sono cosi curioso, non mi curo di tue nouelle.

Picc. Non lo volete sapere?

Astol. Nò.

Picc. Sò che ve ne pentirete: Auuertite a quelche fate, ma veramente ci hò hauuto pur la poca gratia questa volta. Tutte le palle non vengono tonde, patienza.

SCENA SESTA.

Astolfo solo.

Astol. E Necessario, ch'egli sia scemo. Vada pur via, che d'altro si preme il mio cuore. Mi chiese Stella il ritratto, che da Rosaura ottenni. Oh Rosaura se da me tradita incolpane Amore che di noua beltà ferimmi il cuore. I raggi di stella furono di Cometa, perche predissero all'amor

tuo prodigij portentosi, mà qual prodigio in cor di amante maggior del mio mai si vidde, che ad vn raggio di beltà diuina riceuuti nel petto nuoui affetti, rinuntiai i vecchi amori. Sia ciò che amor comanda, son suo soggetto: Già volo alle stanze, prendo il ritratto, lo presento à Stella, ella l'accetta, & acquisto la sua gratia, che per ottenerla non curarei perdere il Regno. Mi perdoni Rosaura, se la tradisco.

SCENA SETTIMA.

Stella sola.

Stell. L'Amante, che desiosamente attende l'oggetto amato, non vede l'hora di beare se stesso nell'effigie di quello. La dimora d'Astolfo non corrisponde alla prontezza, che mostrò nel sodisfarmi nella curiosa dimanda. Mi tormenta la gelosia. Temo, che hauendogli richiesto quel ritratto, che essendo dono di bella Dama, come mi riferì, non si pesi il restarne priuo, e se ciò fosse, sarei infelice, poiche da questi segni potrei trarne argomento di vecchi amori, e cagione di pene, e di doglie; mà ecco Astrea, che presi poco dianzi à miei seruigij, à tempo giunge.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Stella, e Rosaura in habito di Donna, hora con nome d'Astrea.

Stell. Astrea?
Ros. Mia Signora.
Stel. La tua venuta mi è grata.
Ros. Il Cielo di Vostra Altezza chiama adoratore ogni petto humano à suoi ossequij.
Stel. Gradisco i tuoi affetti, mi sei cara, perche da Grottardo mi fosti raccommandata, e se ascenderò al Trono Regio, quelle grandezze, che potrà cōpartire ad vna gradita serua, la sua Signora, da me ti saranno dispensate.
Ros. Mia Signora, la generosità dell'animo suo passa i limiti d'ogni grandezza, la mia deuotione è consacrata alla sua volontà, potrà liberamente di me disporre, ch'ogni suo cenno mi farà legge inuiolabile, poiche m'ascrissi con caratteri, formati dallo scalpello del suo magnanimo arbitrio nel marmo duro del mio cuore alla sua seruitù.
Stell. Queste tue offerte m'affidano à richiederti d'vno à me sommamente gradito seruigio.
Ros. Puole liberamente comandarmi.
Stell. Me lo farai?

Rof Fedelmente feruirouui.
Stell. Con fecretezza.
Rof. Sarò figlia d'Apocrate nel filentio.
Stell. Con follecitudine.
Rof. Vorrei hauer l'ali per più velocemente operare.
Stell. Saprai esporre ad vn Amante per me vn' affettuofa richiefta?
Rof. Aprirò lo fcrigno del mio cuore per feruirui.
Stell. Afcolta: Amo Aftolfo, egli mi corrifponde, li viddi pendente al fianco vn ritratto di bella Dama, refto punta dalla gelofia, glie lo chiefi in dono, me lo promife; diffe girlo a pigliare, & in quefto luogo l'attendeuo, mà perche penfo hora non effer bene, che vna Donzella riceua di propria mano doni dal fuo amante, vorrei, chè à te confegnaffe il ritratto, e che riceuuto veniffi alle ftanze, che t'attendo.
Rof. Reftarà feruita mia signora.
Stell. A Dio Aftrea. *e Parte.*
Rof. Vada felice.

SCENA NONA.

Rofaura fola.

Rof. Questo certo farà il mio ritratto, che hebbe già da me in dono il perfido. Ah empia fortuna

anco

anco questo à miei trauagli aggiungi; ella glie lo domanda, & egli à lei lo concede, ella chiama me per mezzana à riceuerlo, acciò poi gli lo consegni; & hauerò cuore di parlare ad Astolfo? vederlo d'altri, e non vendicarmi? Ah nò. Hauerò ben si cuore di trarli l'anima dal petto. Morirà Astolfo per le mie mani, e questo stillo, che nel petto tengo, sarà vendicatore del mio honore. Mà eccolo, che baldanzoso ne viene. Celarò il vero, & à tempo opportuno vendicarommi.

SCENA DECIMA.

Astolfo, e Rosaura.

Astol. Stella?

Rof. Non è Stella, ma ben si Astrea sua Damigella, che qui vi attendeua per riceuere il ritratto, che gli prometteste, e consignarglielo.

Astol. Eccomi pronto ad eseguire i suoi commandi; Andai veloce à prenderlo, acciò restasse seruita, à voi lo consegno, che glie lo portate.

Ritira la mano, e si ritiene di dare il ritratto.

Rof. Perche non me lo date?

Astol. E che vi hò da dare?

Rof. Il ritratto per portarlo à Stella.

Astol.

Astol. Portategli voi l'originale.

Rof. Astolfo mi burlate?

Astol. Rosaura non vi burlo.

Rof. Astrea, e non Rosaura son' io.

Astol. Non son cieco, e ben vi conosco.

Rof. Oh quanto v'ingannate, perche diuersa sono da quella, che vi credete.

Astol. Vi vedo Rosaura, e non m'inganno.

Rof. Qual'io mi sia, nol cercate più oltre, datemi il ritratto, e partite.

Astol. Partirò: portagli voi l'originale, chè questo à me fù donato, & appresso di me lo voglio, e già, che non sete Rosaura, benche di lei poco mi curi, sarà mio pensiero, che non mi venite più auanti.

Rof. Ah mostro d'auerno, ah empio tiranno: anco tanto ardisci? Astolfo sarò per te vna furia scatenata d'abbisso, sarò vna perfida Megera à tuoi mancamenti, Non ti bastò d'hauermi ingannata, tradita, e tolto quel fiore, che render non mi puoi ch'anco così m'abborisci! così mi scacci traditore! son Rosaura sì, mà per te vna barbara vendicatrice del mio perso honore, son Rosaura sì, mà per te vn Demone infuriato. Son Rosaura sì, mà per te vna Morte, che con la falce di tua perfidia vègo à troncare il filo de' tuoi mancamenti con leuarti la vita barbaro, crudele rendimi il mio Ritratto.

Astol.

Astol. Non posso.

Rof. Rendimelo ti dico, che se ti priuasti dell'originale con le tue perfidie, non voglio che godi quell'effigie con il vantarti d'hauermi ingannata, e tradita: dammelo dico.

Astol. Non voglio darlo m'intendesti?

Rof. Me lo vuoi dare per amore?

Astol. O questo non mai.

Rof. L'otterrò per forza.

Astol. Quest' è impossibile.

Rof. Ti torrò la vita.

Astol. Farò mia difesa.

Rof. L'hauerò à tuo dispetto.

Astol. Non sarà mai vero.

Rof. Dammi il mio ritratto, ò con questo ferro t'vccido.

Mette fuori vno stillo per vciderlo.

Astol. Nō stimo d'auuilirmi discostādomi.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Stella, e detti.

Stell. TAnto ardisce Astrea! Olà?

Rof. Mia Signora non si turbi.

Astol. Non si marauigli Stella.

Stell. Che non mi turbi, che non mi marauigli! Che accidenti son questi? Perche Astrea alla vita d'Astolso con arme nudi? Perche Astolso non s'adira? O narrarmi il vero, ò ambedui siete morti.

Rof. Non vi adirate poi.

Stell. Che non m'adiri? Ohimè.

Astol. Non vi sdegnate mia Dea.

Stell. Che non mi sdegni? Astrea è bella; Gelosia non mi ferire. Amore non mi priuare di quelli contenti, che nelle prime lettioni della tua scuola m'insegnasti d'hauer' à godere, non hauendo sin'hora inteso quelli del penare. Mà non s'indugi: parla Astrea.

Rof. Mia Signora. Atteso Astolfo per riceuere il ritratto, precipitauo l'indugio, mi pongo à pensare sopra le mie suenture, cauo vn mio ritratto, ch' in vn scatolino d'argento teneuo, arriua Astolfo, senza parlare di mano me lo leua, glielo richiedo, mi burla, alzo la voce nel replicare la domanda, assoluto me lo niega, bramo il mio ritratto, pongo mano ad vn ferro, voi giungete in sua difesa, e m'impedite il colpo, domandate nostre differenze, vdite la verità, decretate il douero, date hora la sentenza giusta, e consolate vna vostra serua.

Stell. Tanto ardisci?

Astol. Non è suo il ritratto.

Rof. Se lo facci mostrare, e vedrà se è la mia effigie.

Stell. Dammi quel ritratto.

Astol. Eccolo mia Signora. Non vi ingelosite già;

Stell. Hai ragione Astrea, è tuo, prendilo.

Rof. Rendo gratie à V. A.

Stell. Parti Astrea, e fedele nel seruire vsa l'ingeno.

Rof. Consolata parto. *e parte.*

Stell. Astolfo dourei adirarmi per il tuo mancamento, mà presuppongo, che scherzaui con Astrea, e per ciò non mi sdegno. Damini dunque il ritratto che mi prometesti.

Astol. Se hauete l'originale, à che bramate il ritratto?

Stell. Non mentite Astolfo, se dite per motteggiare, si distinguono le burle dalle menzogne. Come hò l'originale, non era già mio quel ritratto? Era l'effigie di Dama bella. O mi date il ritratto, ò m'adiro.

Astol. Chiedeteload Astrea.

Stell. Glielo deste?

Astol. Voi la regalaste.

Stell. Io non v'intendo.

Astol. Et io non posso meglio seruirui, come può seruirui Astrea,

Stell. La Gelosia mi dà, che temere. Viddi il medemo volto d'Astrea in habito virile, dubito, che Astolfo ingelosito di ciò cerchi l'origine di meco sdegnarsi; Astolfo ò ti dichiari, ò m'vccido.

Astol. Non fate. Troppo da per se è breue la vita.

Stell. Mi martirano le tue menzogne.

Astol. Mi tormenta la vostra crudeltà ostinata.

Stell. Io crudele ostinata?

Astol. Sì.

Stell. Perche?

Astol. Perche volete vi dia quello, che non possiedo.

Stell. E che non possedete?

Astol. Il ritratto, che domandate.

Stell. E chi lo tiene?

Astol. Voi che possedete anco l'originale.

Stell. Anco aggiungi frode à frode?

Astol. Non mentisco.

Stell. Perfido restarai nelle tue confusioni inuiluppato; sì intedo, ami Astrea; troncarò con la sua vita, e la tua il filo de' vostri amori; Restarai nelli tuoi lacci auuinto, ò mi confessarà il vero Astrea, ò hauerà tali mortificationi che fino al perder la vita la condurrano.

E parte.

Astol. Ingelosita parte Stella, intimorito resta Astolfo, suergognata Rosaura, mà come quà, & al seruigio di Stella; frà perigli maggiori è la sua vita, e la mia. Sarà ben, che la segua per sentire Rosaura, che dice.

SCE-

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Camera Regia.

Sigismondo con Paggio, che lo finisce di vestire, e Alonso Cameriero. Suonano Trombe, e Tamburi.

Sig. CHe strepiti sono questi; Che rumori?

Alon. Sono trombe, chè con segno d'allegrezza riceuendo li fiati de' suoi sudditi fedeli, manifestano di tutti li Popoli il desiderio di vostra salute.

Sigismondo si marauiglia.

Sig. E chi son'io, e doue mi trouo? chè vedo! Veglio, ò sogno!

Alon. Vostra Altezza è figlio del nostro Rè, sete ne' vostri appartamenti, questa è la vostra Regia, siamo in Polonia, oue douete dopo il genitore regnare.

Sig. Io Prencipe?

Alon. Sì.

Sig Io figlio di Rè? è deuo dopo il genitore regnare? *Si stupisce.*

Alon. E frenar Popoli, e sostener Scettri.

Sig. Oh Dio, che se questo è sogno, troppo m'ingannano Fati; se è verità, e che vegliando questi honori

à me si deuono, non saria inuidiosa fortuna. O che dormo, e sogno, ò che hora nasco, e veglio, poiche mai riconobbi tante grandezze, & honori.

Alon. Vostra Altezza vuol vestirsi?

Sig. Sì. *Parla con parole orgogliose.*

Alon. Vuol Musica Vostra Altezza?

Sig. Nò, più mi piacciono quelle trombe strepitanti, e quelli bellici instromenti più si confanno al mio genio.

Alon. Serenissimo. Ecco il Prencipe Astolfo di Moscouia per riuerire V. A.

Sig. Chi è costui? *Fà merauiglia.*

Alon. Suo Parente.

SCENA DECIMA TERZA.

Astolfo, e detti,

Astol. Riuerente al Nume di Polonia s'inchina Astolfo,

Sig. Il Ciel ti salui.

Astol. Mio Signore la sua grandezza atta à signoreggiare imperij, non sdegnarà hoggi esser riuerita da Astolfo, il quale benche suo congiunto, nulla dimeno per seruo gli si dedica.

Sigismondo lo guarda, e non risponde.

Astol. Molto poco prezzate vn vostro Cōgiunto, & vn che vi riuerisce, & ossequia.

sequia. Questi non sono termini da Caualiero.

Sig. Non ti dissi il Cielo ti salui?

Astol. Sì mà.

Sig. E ti par pocè.

Astol. Io Principe; Io grande; Io vostro parente.

Sig. Vn'altra volta ti dirò il Cielo non ti salui.

Astol. Troppo schernito rimango.

Sig. Olà giuro al Cielo.

Alza la mano per darli.

Alon. Mio Signore troppo rigoroso col Prencipe Astolfo.

Astolfo si parte.

Sig. Taci chi sei tù?

Alon. Son suo cameriero.

Sig. Se più ardisci prorompere contro i miei detti prouarai la morte.

Alon. Non temo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Stella con detti.

Stell' Serenissima Altezza, con gran riuerenza gl'augura Stella mill' anni di Regno con ogni contento.

Sig. Dama, & à voi doni il Cielo ogni bramata felicità. *Fà marauiglia.*

Stell. Godo, che V. A. con la ſua preſenza habbia honorato i ſuoi Popoli, che bramoſi vederla, con anſietà l'attendeuano.

Sig. Più mi diletta la voſtra preſenza, che qualſiuoglia perſona.

Stell. Sono à ſuoi comandi.

Sig. Stella è bella?

Stell. Ella magnanimo, e grande,

Sig. Stella vi amo.

Stell. Non conuiene.

Sig. V'adoro, e vi vuò mia.

Stell. Non lo conſentirò mai, ch' il Cielo non vuole.

Sig. Non douete negarmi amore.

Stell. Quell' amore, che s'aſpetta, e che è lecito à noſtra parentella non lo nego.

Sig. Però compiacetemi.

Stell. Non voglio, ne deuo tal coſa.

Sig. Et ardite negarmi compiacimento. Vſerò la forza.

Stell. Tentarete vn' impoſſibile.

Sig. Vieni bella *l'abbraccia.*

Stell. Fermati traditore.

Alon. Olà laſciate quella Dama.

Sig. laſcia Stella, e ſi volta, e Stella fugge.

E parente al Rè per conſequenza congiunta à voi; ſono illeciti queſti amori.

Sig. Se più ardiſci impedirmi ti trarrò da quel balcone.

SCENA DECIMA QVINTA.

Piccariglio, e detti.

Picc. BVon giorno à V. A,
Si. Chi sei.
Picc. Piccariglio di Madonna Simona di Taddeo Mescarolo al seruitio di Vostra Altezza.
Sig. Altre volte mi parue veder costui.
Picc. Signore sì: mi vidde nella grotta, quando ero con quel Caualiero, che poi era vna Caualiera, basta non la sapete tutta, se volete, ve la dirò, mà non vorrei vi dispiacesse, perche la cosa d'Astolfo, basta, basta.
Sig Questi tuoi confusi discorsi mi recano tedio.
Picc. Mutarò discorso dunque.
Sig. E che cosa dirai?
Picc. Dirò d'Orlando Paladino, e di Gradasso quando abbrugiorno Troia.
Sig. Sei mentecatto.
Picc. Sono quel che volete.
Sig. Leuatimi dinanzi.
Picc. Vi verrò di dietro, se bene non è mio costume.
Sig. Non più che prouarai il mio sdegno.
Picc. Oh sete crudele; e che non vi piacciono i buffoni?

Sig. Non mi piacciono, e li tratto così.

Gli dà vn calcio.

Picc. Questi sono li frutti, che porta l'arte buffonesca.

Sig. Non ti serue quello?

Picc. Sì Signore, troppi che me ne deste, le mele infraciderebbono, e non si potria far più intingoli.

Alon. Signore troppo rigido con sua gente. Questo è caro à S. M. e voi lo percotete?

Sig. Non voi cessare ancora.

SCENA DECIMA SESTA.

Rosaura, e detti.

Ros. QVà mio Signore vengo à dedicargli la mia seruitù.

Sig. Mi sete cara. Oh Dio, viddi altre volte questo sembiante.

Ros. Stà perplesso; dice che mi vidde, e non s'inganna.

Sig. Bella Dama chi sete?

Ros. Vna vostra indegna serua.

Sig. Nò, nò, mia Signora, che molto merita vostra bellezza.

Ros. Con troppa cortesia vengo da V. A. honorata contro ogni mio merito.

Sig. Non vi honoro quanto son tenuto, ò cara.

Ros. Dalla sua gentilezza non possono scaturire, che fonti di benignità.

Sig.

Sig. Dal vostro volto nõ possono, che risplé dere raggi di bellezza, che conuertiti in strali d'amore ferifcono i cuori.

Rof. Le lodi, che Vostra Altezza à me porge, son' effetti del suo animo generoso.

Sig. Anzi sono effetti del mio amore.

Rof. Troppo è cortese con suoi sudditi.

Sig. Voi troppo bella per ferire gl'amanti.

Rof. La sua generosità deue esser decantata per tutto il mondo.

Sig. La vostra bellezza deue esser coronata.

Rof. Scherza V. A. con vna sua vassalla.

Sig. Non scherzo, amo.

Rof. Mà Dama di maggior merito.

Sig. Non cambiarei voi per la maggior Regina del mondo.

Rof. Non posso esser sua.

Sig. Perche?

Rof. Perche i miei affetti in altrui sono collocati.

Sig. E cambiate il mio amore per altra persona?

Rof. Nò che non farei tal mancamento; mà auanti vi conoscessi, fù impegnata mia fede.

Sig. Puol dispegnarsi, & à me donarla.

Rof. Non è in mio potere il farlo.

Sig. E tanto mi sprezzate?

Rof. Non vi sprezzo, mà nõ posso amarui.

Sig. Posso ben io goderui ò cara.

L'abbraccia.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Grottardo, e detti.

Grott. OLà Prencipe frenate le voglie, e vi souuenga chi sete.

Sigismondo lascia Rosaura, e resta attonito in vedere Grottardo.

Grott. Non vi stupite son Grottardo, â voi più che padre, qual figlio vi amo, mà molto deuo dolermi di voi, che non profittate ne miei documenti.

Rof. Vi son tenuta della vita Grottardo. *parte.*

Sig. Dimmi Grottardo, perche tenermi ristretto con tanti rigori frà lacci, e catene?

Grott. Fù commissione paterna.

Sig E chi son io?

Grott. M o Prencipe, e Signore.

Sig. Non doueui per ciò tradirmi.

Grott. Hà gran conoscimento il vostro genitore.

Sig. Non doueua tormi à Vassalli.

Grott. La sua conoscenza passò all'amor de sudditi, e per ciò lo fece.

Sig. Errò, e ne farò la vendetta.

Grott. Sarà tropo graue il vostro errore.

Sig. Fù più graue il suo mancamento.

Grott. Aspiraua al vostro bene.

Sig. Mà però volse il mio male.

Grott. Nò perche troppo vi ama.

Sig. Sì, perche troppo mi odia.

Grott. Molto v'ingannate.

Sig. Molto sono offeso.

Grott. Quest' offese portono seco vn bene maggiore.

Sig. Questo bene fù amareggiato dalle barbarie.

Grott. E chiamate barbarie il prouederfi à gl'accidenti sinistri?

Sig. E quai sinistri prouidde?

Grott. Vdite.

Sig. Ascolto.

Grott. Nè vostri natali arriuò il vostro genitore con li studij dell' Astrologia à conoscere, che sareste riuscito alla corte vn regnante tiranno, che fin col piede orgoglioso hauereste calcato il capo paterno. Volle rimediare; commandò à me la vostra custodia con quell' asprezze, che vi somministrai nell'adolescenza, vi tenni disciolto da lacci, mà perciò serrato addottrinandoui nelli studij cresceste in durezze fin'à minacciarmi della vita. D'ordine regio vi feci legare, più cresceui in fierezza; vi feci raddoppiare i legami, hoggi termina à punto il tempo della fatalità prescritta, ordina il mio Rè, che quà vi conduca, sete al possesso, oprate bene, che chi ben opra, quanto brama ottiene.

Sig. Se preuidde il suo capo calpestrato da mia fierezza, doueua altrimenti agl' astri remediare; non fù prudenza, mà tirannia il seppellirmi viuo.

Grott. Sempre oprano bene i Regi, spirano diuinità i loro fasti.

Sig. Taci Grottardo, fosti due complici tù, & il mio genitore, mà dell'vno quando lo conosca ne farò vendetta, e di te, che sempre odioso mi fosti per li mali trattamenti, che mi facesti, questo ferro ti cauarà il cuore. Muori traditore, e paga con il sangue il graue fallo de tuoi misfatti.

Và alla vita di Grottardo con vn stilo in mano.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Astolfo, e detti.

Astol. SI fermi V. A., e si ricordi, chè questo è vecchio, e che doueте, se non per altro rispettare sua canitie.

Grott. Meglio è ch'io sfugga i furori di questo crudele. *e parte.*

Sig. Se è Vecchio questo, sei giouane tù, per lui morirai.

Alon. Serenissimo fermate, non sono termini questi da Caualiere.

Astol. Il corso mi renderà la vita,

E Parte.

Sig. Ti dissi temerario, che se più mi molestaui, ti hauerei tratto giù da vn balcone.
Alon. Credo, che se ciò voleste fare, v'hauerei ad essere anch'io.
Sig Vi sarai sì,
Alon. E per ciò non temo.
Sig. Oh infame; non voglio più soffrire le tue temerità, ci andarai à tuo dispetto.
Alon. Oh Dio chi mi soccorre.
Sig. Pur vi andasti temerario. *lo getta da vna finestra.*

SCENA DECIMA NONA.

Rè, e Sigismondo.

Rè CHe faceste Sigismondo?
Sig Poco, ò niente à quelche vorrei?
Rè E che più bramereste fare?
Sig. Molto peggio.
Rè E ti par poco gettar da balconi il cameriere, porre in fuga i cortigiani, voler priuar di vita Grottardo, minacciar' i parenti.
Sig. All' istesso genitore leuarei la vita, se lo conoscessi.
Rè E perche questo?
Sig. Perche fù meco troppo batbaro.
Rè Donde nasce questa tua fierezza?
Sig. Dalla tirannide di mio padre,
Rè Fù humano,
Sig. Fù crudele.

Rè Fù pietoſo per ſottrarti à gl'aſtri del Cielo.

Sig. Fù inhumano à tormi quelche mi diede l'iſteſſo Cielo.

Rè Emendati Sigiſmondo, che fai male?

Sig. E chi ſei, che mi riprendi.

Rè Sono il tuo Genitore.

Sig. Ah iniquo: Queſto ferro ti punirà di quel fallo che commetteſti, con torti la vita.

Rè Olà guardie arreſtate queſta fiera.

và alla vita del Rè.

SCENA VIGESIMA.

Aſtolfo, e Stella.

Aſtol. Mia Stella, ditemi da che deriua queſta voſtra malinconia?

Stell. Aſtolfo, da troppo graue cagione il mio cuore è tormentato.

Aſtol. E chi vi apporta cordoglio?

Stell. Le ceneri del fuoco amoroſo non poſſono tenerne celate le fauille, & è forza paleſarlo, perche tormentato il cuore dagl'orrori di fiero moſtro non può non moſtrare malenconia.

Aſtol. V'intendo mia bella. L'hauerui negato il ritratto di quella Dama, vi fà credere, che d'altri, che di voi io viua amante. Oh quanto v'ingannate,

per-

perche sarà più possibile, ch'il mare torni in dietro con l'onde, e che dentro di quello gl'augelli vadino notãdo, & i pesci per l'aria volino, che mai Astolfo lasci d'amare Stella.

Stell. Le promesse degl' amanti sono qual foglie al vento.

Astol. Sarà la mia fede eterna.

Stell. Sì nel tradirmi.

Astol. In amarui mia vita.

Stell. Se corrispondesse l'effetto, e l'animo alle parole.

Astol. Giuro alla Deità della vostra bellezza, che sarò vn fermo scoglio in amore.

Stell. Sì per la Dama di cui possedete il ritratto.

Astol. Sì per voi Stella risplendente.

Stell. Non è possibile, ch'io vi ami.

Astol. E perche mia Signora?

Stell Perche sdegno hà più forza, ch'amore.

Astol. Spero vn giorno vederui placata.

Stell. Sperate in vano, e vi pascerete all' vso del Camaleonte.

Astol. Dunque le mie speranze saranno fondate sopra i venti?

Stell. Tanto potete credere.

Astol. E doue gettarò l'ancora del mio pericolante legno?

Stell. Nell'onde del primo amore.

Astol. In voi dunque m'affido.

Stell. E quel ritratto?

Aſtol. Era Dama ſtraniera.

Stell. Lungi da queſte parti?

Aſtol. Sì, e da me non mal amata.

Stell. E di ciò m'accertate?

Aſtol. Eccone la fede.

Stel. Per lo più gl'Amanti ſogliono mentire.

Aſtol. In ciò non mente Aſtolfo.

Stell. Se così è, potete ſperare.

Aſtol. Di riuederui affettuoſa?

Stell. Si, ſe mi amate.

Aſtol. Felice me dunque, che vi adoro.

Stell. Felice Stella, che fedelmente vi ama.

Aſtol. Imeneo conſacri i noſtri affetti alla ſua Deità.

Stell. Feliciti il Dio d'Amore i noſtri contenti.

Aſtol. Mà ecco S. M. con Grottardo,

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Rè, Grottardo, e ſopradetti.

Rè LE fiere con altro non ſi domano, che con i vincoli, e catene, e però Grottardo nella medema maniera, che quà conduceſte Sigiſmondo, al ſolito habituro lo ricondurrete, narrandomi il modo che teneſte.

Grott Gli diedi nel pranzo à bere vn perfetto ſonnifero, che quaſi in preda à morte non era poſſibile ſi ſuegliaſſe, é

fattolo

fattolo adaggiare in vn matarazzo, ſopra due ſtanghe sùgl'homeri di doi animali poſte, quà lo feci condurre, e ſontuoſamente addobbare. Si ſuegliò, e quelche intendeſte ſucceſſe, & il medemo modo poſſo tenere in ricondurlo.

Rè Saggiamente operaſte, Seguite dunque il medemo modo.

Grott. Potrà rinfreſcarſi il medemo ſonnifero, e per poterlo più commodamente maneggiare addormentato laſciarlo ſopra vna ſedia.

Rè Andete ed eſſeguite.

Grott. Vado ad obedirla.

Rè Stella?

Stell. Mio Signore.

Rè Aſtolfo?

Aſtol. Mio Rè.

Rè Mi predicono le voſtre riguardeuole qualità le maggiori fortune di due Regni.

Aſtol. Piaccia al Cielo, ch' i ſuoi vaticinij habbiano quelli effetti, che dal ſuo buon' animo ne ſono augurati.

Rè Stella come ſtate?

Stella Con ogni felicità, e contento, mentre viuo in gratia di V. M.

Rè Hauerete quanto bramate, e preſto ſarete congiunta ad Aſtolſo.

Stell. Dalla ſua grandezza non ſi puole ſperare, che magnanime dimoſtrationi.

Rè Aſtolfo, oſſeruaſte la bizzarria, e la ferocità di Sigiſmondo?

Aſtol. Il tutto oſſeruai, e me ne duole in eſtremo.

Rè Molto mi peſa laſciare il regno orbo del ſuo natural signore.

Aſtol. Non ſi può opporre al voler del Cielo.

Rè Intendo trasferirmi alla torre per riuederlo nelle miſerie, poiche non potei goderlo nelle felicità.

Aſtol. Affetto di tenero Prencipe non hà paragone.

Rè Reſtate figli, preſto ci riuederemo.

Aſtol. Vuol ſeruitù V. M.

Rè Nò nò reſtate alle voſtre commodità *parte*.

Aſtol. Parte il Rè, noi reſtiamo con le ſperanze di maggior felicità; mia vita vi vedrò più ſdegnata?

Stell. Nò mio bene, mà ſempre ſarò pronta à voſtri deſiderij.

Aſtol O ſoaui contenti.

Stell O gradite parole.

Aſtol. Stella vi adoro.

Stell. Aſtolfo vi bramo.

Aſtol. Già ſon voſtro.

Stell. Se ſete mio, datemi la mano.

Aſtol. Eccoui la deſtra, & il cuore.

SCE-

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Piccariglio, & i sudetti.

Picc. SIgnori, Signori, correte, correte.

Astol. Che vi è di nuouo?

Picc. Sua M. si parte, e la mensa è apparecchiata, le viuande si raffreddano, e per consequenza patiranno, e poi se paiono cattiue, si dà la colpa al Cuoco.

Stell. Importuno disturbatore de miei contenti.

Astol. Chi ti manda quà?

Picc. Il budello, che patiua, stante l'esser vuoto.

Astol. Sei matto, ò non hai ceruello.

Picc. Hauete ben voi poca discretione à voler, che la robba vadi à male, e che Piccariglio patisca.

Astol. E che patisce?

Picc. Sapete, che dopo leuati voi da mensa, Sua Maestà vuole, che magni Piccariglio, hora se le viuande si raffreddano, fate voi la consequenza, sete cagione di troppi danni, vno che la robba và à mal' hora, l'altro, ch'à prolungarmi l'hora del desinare mi si guasta la complesione, e l'oriolo si sconcerta, e poi si dura fatiga ad aggiustarlo.

Astol.

Astol. E che hà che fare l'oriolo con que sti tuoi discorsi.

Picc. Hà che fare, perche se fà vn hora più lunga dell'altra è vn sproposito, se pure l'hà da fare, almeno facesse, che fusse quella, quando sono à tauola. Ma gli venga il canchero; mi pare che sempre faccia più corte quella dell'altre.

Astol Le tue fatiche ti rendono compatibile.

Stell. Hà ragione Piccariglio.

Picc. Ma non trouo chi me la faccia.

Astol. Te la faremo noi, che vorresti?

Picc. Che voi diceste à quello, che tempra l'oriolo di Corte, che l'hore del desinare, della cena, e del dormire le facesse più lunghe dell'altre trenta, ò quarant' hore, è che voi non staste à tauola quando hauete magnato à discorrere della rotta di Chiauarino, ricordandoui di dare il luogo à chi l'hà da hauere dopo di voi.

Astol. Ti sarà concesso quanto dimandi.

Picc. Piano, piano, che m'ero scordato la più importante, & anco in vostr'vtile.

Astol. Ti sia fatta ancor questa.

Picc. E qual'è l'altra, se voi non la sapete?

Astol. Che sò io?

Stell. Dilla sù presto.

Picc. Che vuoi andiate à tauola à buon'hora; perche le mie membra si sconuolgono tutte all'indugio.

Astol.

Astol. Horsù habbiamo inteſo và inanzi, che veniamo.

Picc. Venite adeſſo di gratia, che quanto all'hore del mangiare, ſe non l'allunga quello, che tempra l'horiolo, l'allungarò io.

Astol. Andiamo mio bene, conſoliamo queſta beſtia.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Campagna.

Grottardo, e Soldati.

Grott. Le diligenze, nel oſſeruare bene, & eſattamente ſeruire chiamano ſenza dilatione di tempo i douuti rimuneramenti, ſaranno dalla Regia Maeſtà beniſſimo compenſate le voſtre fatiche. Il Soldato deue alla volontà del comandante impiegare il ſuo arbitrio, cioè ſoggettar ſe ſteſſo all'altrui volere: Il raccomandarui la vigilanza nel ſeruitio è ſuperfluo, già à ciaſcheduno di voi è noto à che vi habbia impiegato S. M. Chi fedelmente ſerue, s'incamina alle glorie, le regie promeſſe precedono indubitati li premij. Dunque ciaſcuno s'impieghi al ſolito offitio di guardar queſta Torre, mà ecco appunto Sua Maeſtà, ritirateui da parte.

SCE-

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Rè, e Grottardo.

Rè GRottardo?
Grott. Mio Sire.
Rè Sigiſmondo?
Grott. Con il ſolito ſonnifero fù nella Torre condotto, non è per ancora ſuegliato.
Rè La voſtra diligenza merita ogni ricompenſa.
Grott. Son tenuto della vita al mio Signore.
Rè Et io della vita, e del Regno à i voſtri affetti.
Grott. Non è tenuto il Rege al ſeruo, mà bensì il ſeruo al ſuo ſignore.
Rè È tenuto per il ſuddito il Regnante.
Grott. Et il ſeruo hà la vita obligata al ſuo Rè, perche da lui la riceue.
Rè Se riceue la vita, è però libera la volontà.
Grott. L'animo nobile anche l'arbitrio ſoggetta.
Rè Tali ſono li cuori de Grandi, mà non già quei de vili.
Grott. Come ſi ſia à V. M. laſcio la deciſione di tal caſo.
Rè La voſtra prudenza vi fà generoſo.
Grott. La ſua magnanimità ſi dimoſtra liberale.

Rè

Rè Conte di Verques vi chiamo.

Grott. A me Signore?

Rè A voi sì, la Contea di Verques con il Ducato di Beri io dono.

Grott. Honori non meritati.

Rè La vostra humiltà maggiormente vi esalta.

Grott. La sua splendidezza prodigamente dispensa; mà mio Rè: ecco Sigismondo, *s'apre la Torre* che frà le solite miserie in grembo al sonno riposa.

Rè Oh Dio che vedo! non posso mirarlo frà tante calamità.

Grott. Come morto rassembra, e per lui parlano li lacci, e le catene.

Rè Grottardo à voi l'hò raccomãdato, mi parto per nõ poter più mirarlo, à corte mi ragguagliarete del seguito, addio.

Grott. Gran Signore vada felice.

SCENA VIGESIMA QVINTA.

Grottardo, e Sigismondo, che sogna.

Sig. Sigismondo la tua grandezza sarà incomparabile. Animo, che mi detti? Cuore, che mi predici? Haurò forza, e valore. Vedrò bene soggettato à miei piedi il genitore domerò ben sì l'empio Grottardo, e se sia vero, che delle regie grandezze io tragga i miei natali, non son Sigismondo, se non li conduco alli miei piedi auuinti supplici, e gastigati.

Grott. Anche ſognando il ſuo furor dimoſtra. Oh pouero Genitore, aſpetta pur ſtratij:oh quanto la mente humana s'inganna; pouero mio Rè, che preuedendo la forza degl'aſtri ſpera dar termine à i ſuoi trauagli, e con l'iſteſſi aſtri dar motiuo à principij delle ſue fortune.

Sig. O là si prepari al mio dominio *ſi ſueglia* ſoggettarſi ogni viuente *ſi drizza con fatica per le catene*. Mà ohimè doue mi trouo? è queſta la regia grandezza, le reali ſeruitù, i ricchi addubbamenti, le pompe, gl'honori, che poc'anzi guſtai? veglio, ò dormo? ò pur ſognando quelche brama il cuor mio frà i deſiderij imaginati ſi gode, & io frà i tormenti agitato in pena dimoro? Hor sì conoſco fortuna, che mi luſinghi con l'apparenze per tormentarmi con gl'effetti. M'ingannai. Fù ſogno, ne ſon certo, poiche nell'iſteſſo grado inche già fui, mi ritrouo; oh grandezze benche ſognate, quãto ſete deſiderabili, oh libertà quanto gradita benche imaginata.

Grott. Conoſco il tempo, ch'opportuno mi porge l'occaſione di rimetterlo nella prima credenza. Sigiſmõdo ò là?

Sig. Chi mi dimanda?

Grott. Grottardo.

Sig. Sei Grottardo?

Grott. Sì.
Sig. Ben venuto.
Grott. Più humile si dimostra. Che fai?
Sig. Frà li scherzi de desiderij passo le noie.
Grott. Fia bene il pensare, mà à cose alte, e sublimi.
Sig. Più alto non potè poggiarsi il mio desiderio.
Grott. Narra in che t'occupasti.
Sig. Non sò se sognai, ò pur trasportato mi parue.
Grott. E che ti parue?
Sig. Esser grande, dominar regni, soggiogar popoli, e soggettar Regi.
Grott. Vani effetti dell'imaginationi,
Sig. Dunque non potrebbe esser vero?
Grott. Son sogni.
Sig. Et i sogni non hanno alcuna verità correlatiua?
Grott. Al fine son sogni, e qual nebbia al vento spariscono.
Sig. Mà le grandezze?
Grott. Son' apparenze mondane.
Sig. E li dominij, e l'imperij?
Grott. Sognati col sogno suaniscono, e vegliati ben spesso tormentano.
Sig. Et il godere, e gioire;
Grott. E vn tormentarsi, perche non vi è gioia senza pena.
Sig. E la vita nella regia dignità?
Grott. E vn l'apparenza sognata.
Sig. Por freno alle genti, e soggettar Imperij?

Grott. Larue imaginate nel sognare.

Sig. Dunque mentre mi feci grande sognai?

Grott. Certo, mà che ti parue?

Sig. Oh, cose grandi.

Grott. E quali?

Sig. Il ridurle à memoria quasi m'affanna.

Grott. Narrale, che forse frà quelle potrei ancor giouarti.

Sig. Vuoi, che te le dica?

Grott. Sì.

Sig. Ascolta.

Grott. Attendo, attendo.

Sig. Prima, ch'ero figlio di Rè.

Grott. E questo perche esser non può?

Sig. E che frà regie mense, e grandezze da molta seruitù di nobili Caualieri ero seruito, & honorato.

Grott. Doni, ch' il Cielo solo à grandi comparte.

Sig. E che tù visitandomi m'auuisaui, ch' ero nato di stirpe regia, e che à me toccaua d'impugnar lo Scettro per regger con prudẽza li Vassalli, è stringer l'armi per difendere il regno da nemici essortandomi al ben fare.

Grott. Penso, che buon guiderdone mi preparasti.

Sig. Non troppo buono al certo, poiche ti voleuo leuar la vita.

Grott. Non sia marauiglia, che frà lacci il Ciel consente, che tù languisca.

Sig. E perche questo?

Grott. Per pena del tuo mal'oprare. Sigismondo

mondo opera bene, che meglio dal Cielo hauerai.

Sig. Mà se fusse sogno?

Grot. Anche sognando deue ben oprare, s'aspiri alle glorie.

Sig. S'io fossi Rè?

Grott. Ne sei degno.

Sig. Se quanto dissi fusse verità?

Grott. Potrebbe anch'essere.

Sig. Mà la vita?

Grott. E vn sogno, e qual vento sparisce.

Sig. E chi ben' opra?

Grott. Gode se non in terra, al fine in Cielo.

Sig. Addio Grottardo.

Grott. Resta, che in breue torno à vederti, *e parte.*

Sig. Opera bene, che meglio dal Cielo hauerai. Anche sognando deui ben oprare s'aspiri alle glorie. La Vita è vn sognó, e qual nebbia al vento sparisce. Opera bene Sigismondo. Sì eh? giuro nel rimanente di mia vita in ricompensa del mal' oprato far sempre bene anche agl'istessi nemici.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera.

Astolfo da vna parte, e Rosaura dall'altra.

Astol. OH Amore, oue mi guidi scompagnato dalla mia Stella!

Rof. In qual luogo mi conduci empia fortuna!

Astol. A tempo giungo per rimirare vna furia da me odiata.

Rof. Oh Dio in tempo arriuo à contemplar vn Demone destruttor di mia quiete.

Astol. A riueder vn mostro m'indusse il fato.

Rof. A rimirar l'inferno, mi chiamò Pluto.

Astol. Ecco quella furia che mi lacera, quella furia, che mi martira.

Rof. Ecco il Demone, che mi disanima, e nell' inferno mi inuita.

Astol. Sdegno tù mi tormenti, inuidia tù m'vccidi.

Rof. Gelosia tù mi trafiggi, furie voi m'agitate.

Rof. Ancor' hò vita, e non moro in rimirarla?

Rof. Ancor' resisto, e respiro in vederlo?

Astol. Hò vita, perche non moro.

Rof.

Rof. Non moro, perche refpiro.

Aſtol. Refpiro per più tormento. In fomma io vuò parlarli.

Rof. Non temo fua ira, non pauento i difprezzi: io voglio fcoprirmi.

Aſtol. Non pauento fue minaccie.

Rof. Non curo fuo fdegno.

Aſtol Non m'attrifta il fuo furore.

Rof. La fua ira m'è gioia, il fuo fdegno m' è conforto.

Aſtol. Le fue minaccie mi fon delitie, il fuo furore mi dà diletto.

Rof. Ah ingrato Aftolfo.

Aſtol. Ah cruda Rofaura.

Rof. Così mi tradifci ingrato!

Aſtol. Così mi fchernifci inhumana!

Rof. Tù perfido fchernifti la mia fede.

Aſtol. Tù barbara offendefti il mio affetto.

Rof. In qual fcuola inhumano apprendefti à tradir chi t'adoraua.

Aſtol. Tù fufti la mia maeftra, da te l'apprefi.

Rof. Mal contracambiafti la mia lealtà.

Aſtol. Duolmi di non hauer conofciuto prima la tua perfidia.

Rof. Rofaura fù l'offefa, Aftolfo ferì l'honor mio, tradì la noftra amicitia.

Aſtol. Aftolfo fù tradito, Rofaura mancò di fede.

Rof. Oh amore mal riconofciuto.

Aſtol. Oh Aftolfo mal ricompenfato.

Rof. Oh Rofaura tradita.

Aſtol. Oh Aftolfo ingannato.

Rof. Oh forsennato, che non conosceſti amore.

Aſtol. Oh pazza, che non conoſceſti il tuo bene.

Roſ. Sarai spoſo di Stella.

Aſtol. Tornarò ai contenti per godere.

Roſ. Spoſarò la morte frà i dolori del perduto honore.

Aſtol. Partirò alle gioie.

Roſ. M'incaminarò alla morte.

Aſtol. M'inuiarò alle delitie d'Imeneo.

Roſ Tornarò alla tomba à dimorar frà l'ombre.

Aſtol. Và col mal'anno ſenza più ritornare. *parte.*

Roſ. Vado al ſepolcro per mai più riuederti. *parte*

SCENA SECONDA.

Cap della Città, e Popoli armati.

Cap. Diſte, ò fidi Polacchi oue ſtà rachiuſo in ben guardata Torre il noſtro natural signore: che il Rè, con l'autorità del comando voglia, che ſiamo ſoggetti à Prencipe ſtraniero, & il coraggioſo signore noſtro eſcluſo dal regno, che ſe li deue, non hà del giuſto, perciò dal voſtro valore accompagnato alla Torre, ſpero ritorlo da i legami, dai quali ſtà auuinto, e che dalla voſtra fedeltà ſia ripoſto al Regio Trono. Andiamo

vniti ciascuno adoprando suo valore, che di sì bella attione oltre all'honore, che aquistaremo si riportarãno dal Rè in ogni tempo i meritati premij; all'armi all'armi alla Torre d'Arleo ciascheduno s'incamini.

SCENA TERZA.

Rè, *& Astolfo*.

Rè NOn vi rechi merauiglia ò Prencipe Astolfo questa andata senza alcuna seruitù, ò compagnia, che non è ad altro effetto, che per spiare più cõmodamente ciò che fà la Plebe, e vedere se concorre alla risolutione da me fatta in cederui questo regno con priuarne l'vnico mio figlio, che vale à dire, lo godiate in pacifico possesso.

Astol. La prudenza di V.M. hà saggiamẽtẽ in ogni tempo operato, e tutte le sue attioni meritano d'esser adorate anche da posteri. Ma vaglia il vero, che se bene i Popoli Polacchi, come fedeli al suo Signore nõ vorranno alle sue resolutioni giustissime opporsi, con tutto ciò non mancherà chi creda che dourà loro dolere di tralasciare gli ossequij al suo Rè naturale per indrizzarli à Prencipe straniero quantunque del sangue.

Rè Saggiamente discorrete ò Prencipe, &

i miei sudditi in vero nõ hauerebbono ragione alcuna d'opporsi à miei voleri, stante, che sono indrizzati, ai loro vtili, perche cerco lasciarli vn Rè pacifico, e giusto, e liberarli dalla barbarie, , e dalla tirannide.

Astol. Chi contrafacesse à suoi giusti decreti hauerebbe cuore inhumano.

Rè E pure vdij alcuni tacciare le mie resolutioni con dirle ingiuste.

Astol. Lo dissi, mà meritano d'esser puniti come rei di lesa Maestà.

Rè Sarrebbe vn irritar il Cielo.

Astol. La giustitia al Cielo è cara.

Rè Mà in questa parte non hà luogo.

Astol. E lecito al Prencipe punire alcuni per esempio degl'altri.

Rè Sarei Rè troppo seuero se punissi le lingue malediche.

Astol. Se ad vno si concede l'ingresso, molti s'inoltrano, e se vno resta punito cento, e mille s'intimoriscono.

Rè Per ben regnare, ciò farete voi quando in mio luogo sarete. Io al presente voglio cattiuarmi gl'animi, perche sia spalleggiata la mia resolutione, e quindi nasca l'amor de miei Popoli verso di voi, acciò poi habbiate occasione d'amarli.

SCENA QVARTA.

Stella, e i detti.

Stell. SAcra Maestà sono ansiosa di corte vscita per ritrouarla, e per sfug-

sfuggire il rumore de suoi cortegiani, che con i popoli Polacchi tumultuano per la regia gridando ad alta voce, che si troui il Rè tiranno, che ci rubba il natural signore per darci regnante straniero.

Rè Ohime, che dicesti Stella?

Stell. Quanto intesi hò narrato.

Rè Chi difende la mia ragione?

Stell. Il Conte Grottardo suo fido acquietò i tumulti.

Rè E per la Città chi mi rende giustificato nelle menti de sudditi.

Astol. Se si compiace V. M. andarò io per la Città, cercarò d'acquietare i sollevati, & intenderne l'origine, & à nome vostro darò gl'ordini oportuni.

Rè Comandate à 200. soldati della mia guardia. Eccoui il Sigillo, con celerità essequite. E voi Stella à corte ve ne ritornarete, ch'in breue ancor io là riuedrouui.

Astol. Per essequire con prestezza parto. *e parte.*

Stell. Et io altretanto pronta, mà non poco timorosa m'incamino. *parte.*

SCENA QVINTA.

Grottardo, e Rè.

Rè Grottardo molt'affannato vi vedo, che vi è di nuouo?

Grott. Sire, quel suddito, ch' alla salute del suo Prencipe non aspira, merita esser fulminato per mano de numi irati.

Rè Saggi sempre sono stati i vostri discorsi, mà la mia passione vi prega questa volta di breuità per non poter sostener l'indugio.

Grott. Se vi preme la dilatione in breui note proromperò à mal mio grado in quell'auuisi, che haueranno forza d'affannare la M. V.

Rè Non mi giũgono improuisi i colpi di si trista sorte per tormẽtarmi;Che dite?

Grott. I Popoli di Polonia si sono ribellati alla M. V. e tumultuanti chiedono il suo natural Signore.

Rè Incamino Astolfo con le mie guardie à reprimere i loro furori. Ite ancor voi con la vostra prudenza à far l'officio pietoso di buon amico, mẽtre io torno in Corte per dar' in ciò ordini oportuni. *parte.*

*Grott.*O pouera Regia,minacciano gl'astri importuni sopra di te maligni influssi;m'inuiarò alla Corte per fedelmẽte seruire il mio Rè, à finche frà quelle soldatesche,che lá sono impiegate, non nascesse nouità. Ma ecco Rosaura, oh Dio, è pur tenero il Prencipe, mi è forza trattenere i comandi del Rè per gl'interessi della figlia.

SCENA SESTA.

Rosaura, e Grottardo.

Ros. E Pur comporta la tua Deità, ò amore lasciar innendicata

posse-

l'offesa; mà mi vendicarà lo sdegno Non restarà impunito vn tanto aggrauio. Oh amore, oh honore Amor tradito, honor concul cato, mà giuro il Cielo vendicarommi.

Grott. Trà se discorre. Fia bene diuertirla, acciò la passione non gl'occupi i sensi più nobili del cuore. Figlia.

Ros. Padre? che chiamarti intendo, poiche più, che da Padre mi soccorri.

Grott. Che fai?

Ros. Stò pensando al modo di vendicarmi.

Grott. A troppo alte vendette il tuo ánimo aspira.

Ros. Come dire?

Grott. Astolfo è Prencipe, e quasi quasi dissi Rè.

Ros. Io son Principessa, e tanto più accresce il mio aggrauio.

Grot. E valoroso, e le forze l'inanimiscono.

Ros. Son coraggiosa, e sdegno mi sprona.

Grott. Sei femina.

Ros. Son femina, ma sdegnata, e furiosa,

Grott. Che pensi Rosaura?

Ros. La morte d' Astolfo vendicarà l'oltraggio mio.

Grott. Pensate al caso.

Ros. Sì.

Grott. E come?

Ros. Vestirò habiti virili dal tuo valore accompagnata di notte in qualche più remota parte l'attenderò, quì l'assalto, ferisco l'vccido, vendico me stessa,

ſteſſa, & aſſieme l'honor mio.
Grott. Rappreſenta all'imaginatiua il pẽſiero, e par che renda l'opera à termine deſiderato, mà l'atto più difficile ſi ritroua.
Roſ. Mentre il deſiderio accompagna il coraggio non ſi deue temere.
Grott. Aſtolfo è forte, è Rè, è Padrone.
Roſ. Roſaura è offeſa, brama vendicarſi, & hà ragione.
Grott. Egli è mio signore; è ſacrilegio il penſare alle ſue offeſe.
Roſ. Sono ſua vaſſalla, mà prezzo l'honor mio al pari della ſua grandezza.
Grott. Il congiurar contro il ſuo Rè il Vaſſallo, ſi rende reo d'ogni colpa.
Roſ. Il Rè, che rubba l'honore ai ſudditi poſſi dire tiranno, & i tiranni meritano eſſer depoſti.
Grott. Non tolgono l'honore i Prencipi, mà lo danno.
Roſ. Sì nell' honeſte conuerſationi, mà non nelle laſciuie.
Grott. Fù tua la colpa, e non del Rè.
Roſ. Accõpagnò gl'effetti con l'inganno.
Grott. Non doueui conſentirli.
Roſ. Amore, e riſpetto mi ſpinſero.
Grott. Lo conoſceſti per qual' egli foſſe?
Roſ. Qual Prẽcipe l'accolſi, e mi giurò fede.
Grot. Qual ſegno porti del ſuo giuramẽto?
Roſ. Il ſen fecõdo, è queſta pretioſa gẽma,
Grott. Et egli tiene alcun tuo fauore?
Roſ. Molti, e frà quelli l'honor mio.

Grott.

Grott. Figlia quanto più penso, tanto più difficile il caso mi si rappresenta.

Rosʃ. Padre, quanto più penso, tanto più l'ostinatione, e lo sdegno m'inanimiscono alla vendetta.

Grott. Il modo, che pensasti potrebbe portarne l'essecutione.

Rosʃ. Esseguirassi dunque col tuo aiuto?

Grott. Sarò antemurale à tua persona.

Rosʃ. All'impresa m' accingo, Seguimi dunque.

Grott. Sei risoluta, & io risoluto, e pronto.

SCENA SETTIMA.

Campagna.

Piccariglio solo.

Picc. CHi disse, che nella corte si racchiudono i contenti, i fauori, le dignità, e le ricchezze non era di mente sana, perche se si vede hoggidì vn cortigiano fauorito è perseguitato dall'inuidia, se lo vedi contento è accompagnato dalle persecutioni, se è ricco tanto più è insidiato, se è pouero hà seco il mal'anno, e la mala Pasqua, se serue bene non aspetti remuneratione, se male, aspetti pur presto lo sfratto, tale che, chi chiama la corte mare di delitie, disse male, douendo dire mare di amarezze, ch' in fine chi serue in corte, ò more sù la paglia; ò sù le forche, come

me hò portato pericolo io in questa giornata. Quella bestia di S.M. è entrato in tanta smania, che batte il capo per le mure, e mi manda à dire à Grottardo, che raddoppia i legami à Sigismondo, & elegghi soldati alla Torre con rinforzi, acciò la Plebe non lo rubbi. S'io diceuo di non voler andarci, ero spedito, mà questo officio, mi par, che pizzichi di sbirro; di spia, di barigello, e di boia, perche quel dirlo à Grottardo, ecco la spia, quel legar Sigismondo, ecco lo sbirro, quell'eleggere i soldati alla Torre, ecco l Barigello, quel rinforzo vuol dire il Boia, talche sono à questo termine. Suo danno. Hauerò patienza. Commandi chi serue, & obbedisca chi può. Mà che f-ria di gente son queste! Il Ciel m'aiuti.

SCENA OTTAVA.

Capitano Soldati, e Piccariglio.

Cap. Questa è la Torre, oue il nostro Rè stà riserrato, lo chiamerò ad alta voce acciò risponda, e da quella parte, oue vdirò la voce, romperò il muro per trarlo fuori. Oh dalla Torre. Olà Sigismondo?

Picc. Stà à vedere bel tiro. Voglio risponder io. Chi mi domanda?

Cap. State quì, ò gran Signore, con ogni

riue-

riuerenza il tuo diletto Popolo à te s'inchina.

Picc. Chi sete voi?

Cap. Questi armati quì fuori son tuoi sudditi fedeli, che desiderano riporti al Regio Trono.

Picc. Bene. Mi sete cari. Mà che volete dalla nostra magnifica grandezza?

Cap. Già dissi, che tutti noi desideriamo di porti al dominio.

Picc. Noi non possiamo venire.

Cap. Perche gran signore?

Picc. Perche adesso habbiamo volontà di far altro.

Cap. E che vuol far S M. adesso è il tempo.

Picc. Di cacare, ch'appunto n'hò voglia. Dico che non voglio venire. M'intendete?

Cap. Eh gran Signore discorretela meglio, che vedrete qnanto importi il venire à consolare i vostri sudditi.

Picc. Discorretela meglio voi. Chi è più balordo io à far dà Rè, ò voi à non mi conoscere? che hauete gl'occhi foderati di presciutto che nõ mi conoscete? Son Piccariglio, e non Sigismondo.

Cap. Sete Piccariglio?

Picc. Sono il mal'anno: non mi hauete inteso alla prima?

Cap. Insegnaci doue è Sigismondo.

Picc. Cercalo se lo vuoi. Che lo tengo in tascha?

Cap. Signore Piccariglio cortesemente ve ne domandai.

Picc.

Picc. Et io ſcorteſeméte riſpondo, che voi?

Cap. Olà ſoldati, fate prigione queſto temerario.

Picc. O queſto è vn altro diauolo. Non occorre nò, non vi affaticate figlioli, vè l'inſegnarò. Non volete Sigiſmondo?

Cap. Sì oue ſi ritroua?

Picc. O ſia lodato il Cielo.

Cap. Doue è.

Picc. Non volete Sigiſmondo?

Cap. Sì.

Picc. Oh ſia lodato il Cielo.

Cap. Mà doue è egli?

Picc. O la và bene. Che parlo Indiano, non intendete?

Cap T'intendo; mà Sigiſmondo.

Picc. Non volete Sigiſmondo?

Cap. Sì diſſi in tanta mal'hora doue è.

Picc. O lodato il Cielo. In queſta Torre è Sigiſmondo, oh quanto ero beſtiale, laſcia che vadi à cercare Grottardo.

SCENA NONA.

S'apre la Torre.

Eſce Sigiſmondo, Cap. e Soldati.

Sig. Chi chiama Sigiſmondo? Quello ſon' io.

Cap. Rompete quei lacci, togliete quelle catene ò soldati, & ecco, ò gran signore à tuoi piedi il più fedele vaſſallo,

fallo, che mai ne secoli presenti trouar si possa. Queste genti, che vedi armat, e quella caualleria, che da lungi rimiri, son tanti vassalli pronti ad esporre la vita per rimetterti nel Regio Soglio, perche sdegnati contro il genitore i popoli Polacchi, vniti à viua forza vogliono il suo natural Signore, e non vn Rè straniero. V. M. per segno d'Impero si compiaccia per hora pigliar questo bastone.

Sig. Ohime: veglio, ò sogno! Son Sigismōdo, ò pur larue che vēgono di nuouo à tormentarmi? mi promettono questo dominio, imperio, e regno, e si dichiarano irati contro il mio genitore. Son confuso perseguitare il Prencipe se promisi far ben anche à proprij nemici, mà che? Non conobbi il genitore. Abbracciar l'occasione credo sarà bene. Mà se sogno, restarò ancor ingannato, e deriso. Mi ricordo, che Grottardo mi disse che anco sognando douessi ben' oprare. Operarò bene, che se la vita è vn sogno, à che affaticarsi. Mà deuo io rifiutare quel tesoro, che tanto sospirato mi si offerisce? nò non si rifiuti. Accettarò l'amoreuoli offerte, m'insinuarò al regno, abbatterò il Genitore, calcherò con piede irato il collo agl'empi, che ardirono di priuarmi

uarmi di quei contenti, ch' ogni viuente gode. Sù dunque all' impresa. Contro il mondo tutto si sfoghi l'ira mia Màpiano Sigismondo. Se prometesti far bene anche à proprij nemici sognando, sognando, e vegliando deui osseruarlo. Non più ira, e furore. Ma piaceuolezza, e pietà, se sono offeso, se son tradito, non deuo aspirare alla vendetta? Si alla vendetta dunque. Piano Sigismondo: Chi fù il tuo offensore, non lo sai? Il genitore, non lo conosco, Grottardo non sò, se mi sia ò Custode, ò Padre. O siami pure ò Custode, ò Padre, contro di lui sfogarò l'ira mia. Ma nò fermati mio furore, placati sdegno. Proposi entro me stesso oprar bene anco sognando, deuo anco vegliando oprar bene. Dite amici son vere, o false le vostre propositioni?

Cap. Son verissime nostre offerte, perche siamo tutti sudditi fedeli.

Sig. Posso credere, che con ogni affetto per me impugnando l'armi, con valore cercarete ripormi alla Regia.

Cap. Ne daremo inuiolabili giuramenti.

Sig. E che mi promettesti?

Cap. Honori, dominij, grandezze, tesori, e vita, e da noi eterna fede.

Sig. Mà dite: Veglia, ò sogna Sigismondo?

Cap. Veglia, mà ingannato.

Sig. Chi fù il fellone, che mi tradì?

Cap.

Cap. Il genitore, e Grottardo.
Sig. Chi è il mio genitore?
Cap. Il Rè di Polonia.
Sig. E Grottardo?
Cap. Tuo custode, e compagno nel tradirti.
Sig. Mora il genitore, mora Grottardo. E per ciò bene amici v'accingnesti all' impresa. Son Sigismondo sarò qual voi mi bramate, vostro compagno in vita, & in morte.
Li soldati di dentro gridano viua Sigismōdo.

SCENA DECIMA.

Grottardo, Piccariglio, e detti.

Grott. ALle grida, che fin al Cielo acclamano alla tua grandezza, ò gran signore humile à tuoi piedi s'inchina Grottardo.
Picc. Allo splendore del sole, che illumina la Luna con riuerenza riuerenzeggia Piccariglio il suo Signore.
Sig. Già ti viddi.
Picc. E vero.
Sig. Chi sei?
Picc. Sei? son solo, e voi quanti sete
Sig. Ah, ah sei buffone?
Picc. Purche voi non mi diate, son quel che volete.
Sig. Sei brauo?
Picc. Puttana di me.
Sig. Hai arme?
Picc. Signor sì.
Sig. Doue sono?
Picc. In cucina di S. M.

Sig. Và à pigliarle.

Picc. E se la padella fosse sopra il fuoco?

Sig. Come dici?

Picc. O dirò à V. M., l'armi sono tutte al fuoco.

Sig. Tanto meglio saranno più potenti per offendere gl'inimici.

Picc. Signor nò, saranno meglio, volete dire per farli desinare.

Sig. Hor'intendi la come vuoi: mà tù chi sei, che humile à piedi miei ti vedo?

Grott. Son Grottardo.

Sig. Sei Grottardo? mà che pretendi?

Grott. Dedicarmi alla vostra grandezza.

Sig. E chi son io?

Grott. Il mio Rè.

Sig. E perche mi tradisti?

Grott. Fù cõmissione del genitore di V. A.

Sig. Chi fù mio Padre?

Grott. Il Rè di Polonia.

Sig. E posso crederti?

Grott. Quanto narro è verità.

Sig. Dunque hauerò dominio sopra di te?

Grot. Ella è padrone.

Sig. Mà il seruo, che tradisce il patrone, che gastigo se gli deue?

Grott. Si rimette al suo arbitrio.

Sig. Tù mi tradisti; e perciò infido questa destra ti priuarà della vita che indegnagnamente godi.

Qui leua una daga dal fianco ad un soldato, e và alla vita di Grottardo

Sig.

Sig. Mà ferma! Sigismondo: non è questo il ben oprare: Alzati Grottardo.

Grott. Per obedire à tuoi cenni sorgo.

Sig. Sij humile.

Grott. Ciò richiede tua grandezza.

Sig. Mi chiami grande?

Grott. Sei Prencipe di Polonia.

Sig. Non m'inganni già?

Grott. Attesto il vero.

Sig. Hor intendimi bene: mi sarai caro, mentre impiegarai il tuo valore cōtro chi mi generò.

Grott. Tropo intesi: non posso, ne deuo contro il genitore di V.A. impiegarmi per più cagioni: prima perche il suddito è anzi tenuto della vita, che macchiar le mani nel sangue del suo Signore, e poi le gratie, & honori, che mi hà fatto S. M. mi vi hanno maggiormente obligato.

Sig. Che brami dunque?

Grott. Che nelle vostre grandezze mi lasciate misero aiuto alla difesa del vostro genitore.

Sig. Si conceda la gratia, perche promisi operar bene anco sognãdo à tua persuasione; mà vorrei, che fosti mio seguace in questa impresa benche ti paia troppo rigorosa.

Grott. Sarebbe il tradire il mio Rè, ch'in me confida.

Sig. Che pensi fare?

Grott. Andare in sua difesa.

Sig. Và, che sei obligato: tanto più sarà la mia gloria maggiore. Miei fidi andiamo

SCENA VNDECIMA

Rosaura, e Grottardo.

Ros. Grottardo?
Grott. Rosaura?
Ros. Amico oue ti vedo?
Grott. Figlia oue ti trouo?
Ros. Oue v'incaminate?
Grott. Alla Città, e voi oue n'andate?
Ros. L' Indugio precipitò le mie speranze. Venni in Campagna per ritrouar modo d'accelerare i miei desiderij.
Grott. Chi alla cieca corre senza le douute considerationi espone se stesso à maggiori pricepitij.
Ros. La dimora per lo più è vitiosa.
Grot. La prestezza alcune volte è dannosa.
Ros. Padre gl' accidenti del mio caso portano seco impresa di gloria, ò di precipitio?
Grott. Con la consideratione, & il consiglio il male si fugge.
Ros. Come si sia, se non potrò saluarmi, voglio vendicarmi, e morire.
Grott. Già stabilisti, hor che ti manca?
Ros. Effettuare il pensato.
Grott. Già discorremmo del modo.
Ros. Lo disprezzasti con l' indugio.
Grott. N'attendo hora l' essecutione.

Ros. Le dimore m'accorano.
Grott. Presto vedrai gl'effetti.
Grott. Addio figlia. *parte*
Ros. Addio Padre alla Città riuedrouui, segua che vuole. Pensai trouar Sigismondo, poiche i rumori de Popoli solleuati mi suggerirono noue sperãze. Mà ecco Piccariglio, che à questa volta sen viene. Che sarà!

SCENA DVODECIMA.

Piccariglio, e Rosaura.

Picc. O Che Grottardo è andato all'Inferno, ò secondo me egli è impastato con l'aqua vita. Io per me non lo trouo; bisogna, che sia andato in fumo, ò in fuoco. Vadi al Diauolo, che io non vò più cercarlo.
Ros. Piccariglio oue vai?
Picc. Oh Signora voi tornate in campagna, e non mi dite nulla?
Ros. E che deuo dirti se mi hai abbãdonata
Picc. Signora si perche sapete, che così furono i patti quando ci partimmo da casa.
Ros. Tù lo rompesti quando lasciasti di seruirmi per S. M.
Picc. Bene, mà però stò con voi, che non pensaste di sfuggirla non hò bisogno perdermi il salario.
Ros. Lo prenderai da chi tu serui.

Picc. Oh questa è bella, che non l'habbia ne dall'vno, ne dall' altro: mà ditemi, che fate in queste campagne?

Ros. Cerco veder Sigismondo per mio interesse.

Picc. Buono buono: ricordateui, che se gli piaceui quando eri huomo, che ve l'hauerebbe sonata se non era Grottardo: che non ve la soni adesso, che sete donna, e sete sola. Andiamo in Città, che forse là lo trouaremo.

Partono, e poi tornano in Città.

SCENA DECIMATERZA.

Sigismondo, Cap. e soldati.

Sig. IL confidare in se stesso nell'attioni più importanti può dirsi presuntione, perciò accompagnato dal valore di voi, che pronti vi offerite à miei comandi, come Vassalli fedeli, non dubito di non abbattere i miei nemici. Habbiamo già superate le prime guardie, e siamo in Città, e chi cercarà opporsi à perturbarmi il Trono, sotto i colpi dell'armi caderà estinto.

Cap. Richiede Signore il nostro debito d'esporre la vita ad ogni pericolo per porti nel Trono, e puoi ben essere sicuro di quella fede, che sarà sempre

vedere al mondo quanta virtù habbia, ne' nostri cuori. Comanda dunque, e siano i tuoi cenni le leggi con le quali per voi si castighino gl'empij.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rosaura, Piccariglio, e i sudetti.

Ros. ARride fortuna à miei desiderij: ecco il bramato Sigismondo.

Picc. Ohimè m'hauete fatto caminare con tanta fretta, che benche sia poco viaggio mi hauete fatto perdere il fiato. Venga il canchero alle femine, & agl' huomini. Mà voi auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà i buchi serrati. Pensate à fatti vostri, ch'io per me m'atturo.

Ros. Taci impertinente. Gran Signore, *s'inginocchia* siano testimonij veraci del mio cuore, che come serua fedele m'inchino, & insieme sotto la sua protettione aspiro à vendetta contro vn torto riceuuto da vn suo parente.

Sig. Alzati bella: in altri tempi parmi hauerti veduta. Gradisco la tua presenza s'impiegherà Sigismondo ad ogni tua sodisfattione. Accostati dammi la mano. Mà nò: ferma. Mio cuore stà saldo, che se promisi oprar bene, non deuo precipitarmi nelle lasciuie. Che chiedi?

Rof. Mi promife Aftolfo fuo parente l'anello maritale, e con tal pretefto ottenne da me ciò che volfe, huggi rompe la fede promeffa maritandofi con Stella Cugina di V. A. per occuparti il Regno così ftabilito da S. M. però la fupplico che con il fuo valore fian frastornate quefte nozze, & Aftolfo mi mantenghi la fede data.

Sig. Sarai contenta à pieno. O manterrà la fede Aftolfo, ò la fua perfidia pagherà il doppio aggrauio, che tù, & io riceuiamo.

Picc. Signore, già che vedo, che cominciate à far bene, e che vi fete conuertito fenza fnetir predicare vi fupplico di vna gratia,

Sig. Chi fei? che brami? altre volte ti viddi?

Picc. Signor sì mi vedefte con cotefta Caualiera, quando eri nella Grotta: mi vedefte in Corte quando efercitauo la carica di buffone, e mi vedete adeffo, che vi fò vn repetone, ideft vna riuerenza, e vi fupplico.

Sig E di che mi fupplichi?

Picc. Che fe venite Padrone di quefti Stati, mi concediate facoltà di poter pifciare per tutto.

Sig. E chi ti vieta il far ciò?

Picc. Gl'Epitaffi, che fono sù quefti cantoni, che dicono non ci pifciate.

Sig. A fuo tempo attenderò alle tue piaceuolez-

ceuolezze al presente prendete l'arme, e sarai mio seguace.

Picc. Oh Signore non posso degenerare da da miei natali. Nacqui di madre poltrona, fate la consequenza.

Sig. Non più seguimi; almeno sarai numero

Picc. O se la và per far numero, ne sarò di 4. perche son stato alla scuola dell'abbaco, e sò sottraere.

Sig. Tanto più mi sei caro, mentre sei virtuoso.

Picc. Eh Signore son virtuoso, perche fò le mie cose al contrario de gl'altri, e che sia il vero, gl'altri quando sottraggono, fanno con la penna per via di numero, & io sottraggo con le mani.

Sig. E che forsi fai li conti sù le dita?

Picc. Signore nò.

Sig. Come fai?

Picc. Quando veggo qualche cosa, che si confaccia al mio genio, osseruo di non esser visto da nessuno, e me la piglio, che vale à dire, sottrahere, cioè leuare.

Sig. T'intesi Dama seguimi. Soldati andiamo per la Città, e dopò in Corte, il Cielo secondi l'impresa.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, & Aſtolfo.

Rè SE l'eſſagerationi haueſſero forza d'alleuiare i tormenti del cuore hoggi hauerei riempita l'aria de' miei maggiori lamenti. Male può l'huomo ſaggio liberarſi dall' influenze de gl' aſtri del Cielo, benche ne procuri ogni rimedio. Scorgetelo in me chiaramente Prencipe Aſtolfo, che per fuggire l'ira del mio figlio, abbandonato da miei fidi mi conuerrà aſcoſto alla luce iſteſſa ritirarmi nelle più remote parti del mondo.

Aſtol. Sacra Maeſtà l'vltimo de mali è la diſperatione. Non deue l'huomo ſaggio daruiſi in preda, ne temere i colpi di fortuna, poiche ſe i ſudditi ſi ſono ribellati, non hanno però cercato nuouo Regnante, hanno chieſto il lor Signore, ſe per ragione di natione giuſtamente ſe li deue. Se ſarà Tiranno, ſarà per gaſtigo, che loro prepara il Cielo per hauer tentato l'impreſa per mezzo della ribellione. Che V. M. debba eſſer vittima conſecrata allo ſdegno del figlio non ſarà dalli Dei permeſſo, & io mentre hauerò vita, queſta mano, queſto ferro ſaranno ſempre impugnati ad eſſere antemurale

murale contro i fulmini, che dall'ira del vostro figlio vi venissero auuẽtati.

Rè Molto mi consolano le vostre promesse, come anche m'alleggeriscono il duolo i vostri discorsi.

Astol Non tema dunque, e di buon'animo si prepari à riceuere ciò che dal Cielo li vien destinato.

SCENA DECIMASESTA.

Stella, & i sudetti.

Stell. ECco à tuoi piedi, ò Sire, nunzia contro sua voglia quella Stella, che sperò sempre esser scorta, e tramontana di buoni auguri à V. M.

Rè Gradita Stella, che portate di nuouo all'affannato mio cuore?

Stell. Dal Balcone viddi, che à gara i Popoli corrono ad osseguiare Sigismondo, che sù la piazza Regia comparso è con applauso grande seguito da numeroso stuolo de soldati.

Rè Ahi cari; Non vole il Cielo farmi morire; perche mi riserba à maggior strage di quella che mi cagiona il dolore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Grottardo, e detti.

Grott. VEngo anhelante, ò mio Sire, per sfuggire lo sdegno di Sigismondo, che da vostri Vassalli le-

uato dalla Torre, oue lo nudrij, ben che da me essortato ad oprar bene mi richiese, che contro V.M. douessi impugnar l'armi. Feci mia scusa con proporgli l'obligo, che teneuo alla difesa di V.M. benignamente mi licentiò con dire, che tanto cara l'hauerebbe, douendo io cadere sotto il fulmine del suo sdegno vittima sacrata à suoi furori per renderele sue glorie molto maggiori nella conquista del proprio Regno.

Rè Gradisco l'operationi della tua fede. Alcuni di voi miei cari nõ s'opponga al suo furore. Incontrerò io coraggioso quella morte, che mercè del tempo mi viene trattenuta, e se per mano di figlio caderò suenato, impari da me il modo à resistere con constãza à i colpi degl'astri auuentati inche solo cerco la salute de suoi sudditi, da quali mal ricompensato riceue la morte.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sigismondo, Rosaura, Soldati, e detti.

Sig. CEdà al mio potere ogni mortale. Si ritroua Grottardo frà questi, che auanti mi si presentano?

Grott. Ecco à piedi tuoi à chieder perdono quello che per esser troppo fedele al suo Signore, appresso di te meritò titolo di Tiranno crudele.

Sig.

Sig. Alzati. Qual di questi è il mio Genitore?

Grott. Ecco la Maestà di quel volto, ch'à chiari segni lo manifesta.

Picc. O la vedo intrigata? Piaccia al Cielo, che le cattiue Stelle siano andate à dormire' alla Stella, ch'altrimenti siam fritti. *Sigismondo corre alla vita del Rè con il bastone alto, e poi si trattiene*

Sig. Fermati Sigismondo, frena l'ira, promettesti far bene anche sognando, e se la Vita è vn Sogno, solo l'opre buone sono premiate, opera bene; ricordati, che è tuo genitore.

Rè Figlio, che per tale non dourebbe nomarti chi cercò darti prima il sepolchro, che la vita, eccomi genuflesso à tuoi piedi.

Sig Alzati Padre queste humiliationi non conuengono à tua grandezza, deue il figlio humiliarsi al genitore, e per ciò à te m'inchino. *S'inginocchia, e pone il capo in terra.*

Sig. Non prima m'alzarò da questo luogho, che non veda il mio collo dal tuo piede calcato, e se per fuggire l'influenze delle Stelle con il tuo ingegno cercasti liberarmi dal fiero mostro dell' inhumanità, acciò Regnante benigno douessi con prudenza regger lo Scettro di questo Regno, l'operationi tue non sono state, che saggie, & io sempre approuarò ogni tuo proponi-

ponimento, ne mà opporommi à tuoi voleri, mà viuendoti soggetto qual figlio obediente sarai da me riuerito.

Rè Caro figlio sollevati da terra, e lascia, ch'io t'abbracci, poi che conosco quanto erri la mente humana à far giuditio, e regolarsi dalla dispositione degl' astri, e che se bene la scienza è vera, ò hà apparenza di vero, con tutto ciò è difficilissimo il penetrarla, e facilissimo l'errarui, & in fine al solo sommo motore deuono attribuirsi gl' effetti, e solo può l'huomo con l'aiuto diuino da sinistri liberarsi, io che in questa mia hormai cadente età bramo riposo, non voglio altrimenti contrastarti il dominio, impugna tu dunque lo Scettro, reggi, e gouerna con giustitia i tuoi sudditi sempre bene operando, già che essendo la Vita humana vn Sogno, l'opere buone solamente portano ad vn altra vita, oue eternamente vegliando si gode.

Astol. Saggio Sigismondo, mio gran Signore, benche già da te scacciato, adesso humile torno à riuederti, sperando dalla tua benignità ogni fauore.

Sig. Il tuo nome?

Astol. Il Prencipe Astolfo di Moscouia son' io.

Sig. Mi sarai caro, se operarai bene.

Astol. E che deuo fare per esserti gradito?

Sig.

Sig. Desti la sede à Rosaura; come Caualiere osserua la promessa, & à mia preséza, già che quì si ritroua la sposerai.

Astol. Non può essere Rosaura mia Sposa essendo priuata Signora, & io Prencipe di Moscouia.

Grott. Può Rosaura esser vostra Sposa, perche è mia figlia, che sono Caualiere, Conte, e Duca di Varques, e di Beri:

Sig. Tanto più deue Astolfo gradirla.

Astol. M'era occulta la sua grandezza.

Ros. Et io per Padre mai vi riconobbi.

Grott. La spada, che di Moscouia portaste, da vostra madre consegnataui à me, manifestoui per tale.

Ros. Come tale v'inchino, e v'abbraccio.

Astol. Et io come mia Signora v'accetto Saggia Stella condonate il primo Amore.

Stell. Vi conserui il Cielo in felicità molt' anni.

Picc. In fine le femine sono Diauole, tanto si rimenano, che l'arriuano.

Sig. E voi bella Stella, che doueui esser consorte ad Astolfo, acciò non restiate scontenta, se così pare al mio genitore, sarete mia Sposa.

Rè Godo de' vostri contenti, già che Stella fù da me eletta ad essere sostentatrice di questo Regno.

Picc. Ohimè, ohimè, ohimè: Non più Signore, non più.

Sig. Che rumore è quello? Oh sei Picca-

riglio? Che cosa ti è occorso?

Picc. Dirò à V.M. mentre loro Signori stauano aggiustando le partite, io strac-co per il viaggio, e per qualch'altro disordine (di bocca vedete) mi ero appoggiato in quel canto, e soprafat-to dal sonno mi sognauo, che V. M. mi daua de calci, e però mi doleuo, e gridauo, ma per gratia del Cielo, se bene altre volte è stata la verità, mi sono suegliato, e trouo ch'era sogno, V. A. non mi hà dato, nè vero.

Sig. Non già.

Picc. Manco male, che è stato sogno sicu-ro. Quanto può l'imaginatiua. Ci pare, che le cose di questa vita sia-no vere, e sono sogni. Scusatemi Si-gnori, se forse vi hò disturbato.

Sig. Stà pur vigilante, & allegro, ch'in ve-ce de calci sognati, ti voglio far dare vn buono, e saporito desinare, & al-tri regali ancora, e noi andiamo à ren-derci felici nelle nostre grandezze oprando bene, perche chiaro si cono-sce, che le buon opre bene spesso in vita, e sempre dopò morte sono re-munerate, e la Vita è vn Sogno, e breui sono l'hore, & al Ciel passa chi ben oprando more.

IL FINE.

